

## Lasciata sola ad abortire nel bagno. Così boicottano la 194

Ordinaria storia di malasanità, verrebbe da dire. Invece no, è persino peggio: una donna lasciata sola ad abortire in bagno perché tutti i medici erano obiettori. La storia ha davvero dell'incredibile, ma solo, forse, per chi non l'ha vissuta sulla propria pelle e non ha dovuto vedersela con una legge assurda e comportamenti ancora più assurdi di persone che si definiscono medici. Valentina e Fabrizio sono l'ultima coppia che, in ordine di tempo, ha ottenuto dal Tribunale della Capitale un'ordinanza che solleva il dubbio di legittimità costituzionale delle legge 40 e la loro storia è un duro atto d'accusa contro i medici obiettori. Due anni fa, dopo che un esame aveva rilevato una grave malformazione del feto, al quinto mese, Valentina aveva chiesto un aborto terapeutico: la donna, infatti, è portatrice di una rara ma temibile malattia genetica, ma la legge 40 vieta l'analisi preimpianto, la sola procedura che può evitare la trasmissione di malattie genetiche da genitori a figlio, alle coppie che non siano effettivamente sterili. Dopo una lunga trafila burocratica (persino la sua ginecologa si era rifiutata di ricoverarla), la coppia era riuscita ad ottenere il ricovero nell'ospedale Pertini di Roma, ma una volta iniziata la terapia per indurre il parto («15 ore di dolori lancinanti, vomito e svenimenti»), la donna era stata lasciata completamente sola e senza assistenza, costretta a partorire il feto morto nel bagno con il solo aiuto del marito. La storia è venuta alla luce quando la coppia, superato lo choc della tragica esperienza vissuta, ha deciso di rivolgersi all'associazione Coscioni per fare ricorso al tribunale contro la legge 40. «Valentina ha abortito da sola nel bagno dell'ospedale Pertini di Roma - spiega Filomena Gallo, segretaria dell'associazione Coscioni, nonché uno dei legali della coppia, che ha presentato lunedì il provvedimento del Tribunale - Questa è omissione di soccorso, un reato penale, anche se la coppia ha deciso di non denunciare la struttura. È la dimostrazione di come la legge 194 in Italia non garantisca sempre la presenza di un medico non obiettore nel caso dell'interruzione volontaria della gravidanza». E ormai siamo al paradosso che nelle strutture pubbliche sono più i medici obiettori che quelli non obiettori, al punto che in moltissimi ospedali italiani l'applicazione della legge 194 non è più garantita perché le interruzioni volontarie di gravidanza non possono essere eseguite per mancanza di dottori. E questo nonostante la legge non preveda la possibilità dell'«obiezione di struttura», come denuncia l'associazione Coscioni: in base all'articolo 9 della legge il servizio di interruzione volontaria di gravidanza (Ivg) deve essere garantito ed ogni struttura ospedaliera è obbligata a offrirlo, altrimenti viola una legge dello stato. Il quale, naturalmente, tace. «Rispetto ai dati del ministero della salute, che segnalano 7 ginecologi su 10 come obiettori di coscienza, i dati sono ben più gravi e in molte strutture manca del tutto il reparto di Ivig» denuncia la Libera associazione italiana ginecologi per l'applicazione della legge 194/1978 (Laiga), mentre un'indagine del giugno 2013 segnalava come nel Lazio in 10 ospedali su 31 non esistesse possibilità di effettuare l'interruzione volontaria; in Lombardia (per quasi vent'anni governata da Formigoni, emanazione di Comunione e Liberazione) in 37 strutture su 64 (oltre il 50 per cento). Un vero e proprio boicottaggio, cui uno stato degno di questo nome dovrebbe immediatamente mettere rimedio. Ulteriore paradosso, poi, è che si tratta di una coppia che i figli li vuole e li cerca da lungo tempo (una prima gravidanza non era andata a buon fine perché extrauterina).

## Il grande bluff - Francesco Baicchi\*

Secondo le disposizioni impartite al Parlamento dal Presidente del Consiglio-sindaco-segretario del Pd, la Camera dovrebbe approvare senza tante storie la riforma elettorale da lui concordata privatamente con il pregiudicato Berlusconi, ancora potente padrone di Mediaset e Forza Italia. In base a questa legge ordinaria, che verrà votata dalla maggioranza (assicurata al Pd non dagli elettori, ma da una legge elettorale incostituzionale) e da una finta opposizione, la Costituzione dovrebbe essere modificata e il Senato cancellato. Con la benedizione del Presidente della Repubblica che, in qualità di massimo custode della legalità, non trova niente di strano in questo cumulo indescrivibile di violazioni della Carta costituzionale. Naturalmente affinché i cittadini non reagiscano scendendo in piazza, e possibilmente invece applaudano, l'operazione gode di una vastissima 'copertura' mediatica, che da tempo ci spiega che le 'riforme' sono indispensabili e, soprattutto che le vogliamo noi (che non ce ne eravamo accorti) e l'Europa. Anche se in genere i corifei non si disturbano a spiegarci 'quali' riforme e con quali conseguenze. Importante è 'fare', come dice il nuovo uomo della Provvidenza, che presiede il governo solo su mandato di una parte dei simpatizzanti del PD che lo hanno eletto segretario del partito e di Berlusconi, che non manca di confermarci simpatia e fiducia. Fare, e annunciare che certamente si farà, anche se non si spiega con quali risorse, dato che i provvedimenti più equi per fare cassa e rilanciare le dinamiche sociali non otterrebbero certo l'approvazione degli alleati che stanno dentro e fuori il governo. Sembrano infatti improbabili una marcia indietro sugli sconti fiscali ai padroni delle slot machine e alla Chiesa, la rinuncia ai sempre meno affidabili F35, la sospensione della distruzione della Val di Susa in attesa di capire se dall'altra parte delle Alpi si troveranno i binari, il ripristino della progressività del sistema fiscale (art 53 Cost.), una giusta tassazione dei redditi da speculazione finanziaria e pene severe per gli evasori, al livello degli altri Paesi civili. Anche sulla promessa 'semplificazione amministrativa', che renderebbe assai più appetibile investire in Italia che non la riduzione di una frazione percentuale dei redditi dei lavoratori, è lecito nutrire dubbi. Mentre la dichiarazione, di indubbio effetto propagandistico, di voler 'ridurre le tasse', è purtroppo condizionata dalla necessità, per finanziarla, di tagliare la spesa pubblica, che potrebbe anche voler dire l'eliminazione di servizi pubblici essenziali per le fasce meno ricche della popolazione. Gli unici interventi concretamente possibili rimangono dunque quelli sull'assetto istituzionale, che hanno un costo solo sul piano degli equilibri democratici. A fronte di queste perplessità sul governo 'giovane' e 'rosa' in genere viene chiesto di avere fiducia e pazienza, prodotti esauriti da tempo nelle riserve degli italiani più informati e responsabili. Perché ci sono temi su cui la pazienza e la fiducia cieca possono essere pericolose, e portare a danni irreversibili. Ma quale Italia hanno in mente Renzi e i suoi sostenitori, su qualunque poltrona (anche altissima) siano seduti? Sommando gli effetti delle varie 'riforme' sul piano istituzionale, si potrebbe ancora definirli una democrazia parlamentare? Dato che il Parlamento non rispecchierebbe più proporzionalmente le

opinioni e la volontà dei cittadini, ma potrebbe avere una maggioranza scaturita da ingegnerie in grado di capovolgere il risultato elettorale al solo scopo di imporre il dominio di un solo partito, anche se votato da una minoranza di elettori. La volontà di ridimensionare il Parlamento in favore di una forma di presidenzialismo forte sembra confermata dalla motivazione puramente economica della cancellazione del Senato, che va ben al di là del superamento del bicameralismo perfetto e della semplice distinzione delle competenze fra due Camere elettive, che sono presenti in quasi tutti i Paesi democratici. Inoltre il Parlamento (mono o bi-camerale) non sarebbe più la sede del confronto politico pubblico e trasparente e della iniziativa legislativa, come dimostra l'accordo sulla riforma elettorale, raggiunto in sede 'privata' da due cittadini che, per motivi diversi, non sono parlamentari, e poi imposto alle Camere. Così verrebbe superata anche la divisione dei poteri (legislativo, esecutivo e giurisdizionale) su cui si fondano tutte le democrazie, e alle Camere rimarrebbero solo funzioni rappresentative e di convalida delle scelte dell'esecutivo, o del suo 'capo'. Da notare che la pretesa di obbedienza dei singoli parlamentari alle decisioni dei loro partiti o dei gruppi di appartenenza (clamorosamente confermata dal M5S, ma ribadita anche dal PD), in aperta violazione dell'articolo 67 Cost., a ben vedere rende perfino inutile la struttura assembleare, che potrebbe essere sostituita da una specie di consiglio di amministrazione composto dai capigruppo, che voterebbero in base ai loro iscritti. D'altronde la conferma delle liste bloccate scritte dalle segreterie di partito, impedendo agli elettori di scegliere da chi farsi rappresentare, cancella definitivamente il rapporto fiduciario e fa dei parlamentari dei semplici dipendenti di chi li ha nominati. La creazione di una maggioranza assoluta così 'blindata' non potrebbe non avere pesanti conseguenze sugli organi di garanzia, che sono in larga parte espressione delle Camere: Corte Costituzionale e Consiglio Superiore della Magistratura per primi, ma anche lo stesso Presidente della Repubblica, che sarebbe automaticamente espressione dello stesso partito di maggioranza pro-tempore. Le conseguenze di questa forzata omogeneità con la maggioranza di governo sugli equilibri previsti dalla nostra Costituzione per impedire la riproposizione di un sistema autoritario sono facilmente intuibili: vengono meno le prerogative del Capo dello Stato (lo scioglimento delle Camere, per esempio), viene fortemente limitata l'autonomia e l'indipendenza della Magistratura. E' bene prendere in considerazione anche quello che nelle proposte di riforma di Renzi non c'è: la regolamentazione della ineleggibilità degli inquisiti e del conflitto di interessi, per esempio, e un deciso rilancio dei temi etici, un impegno per il recupero dell'astensionismo e di una reale partecipazione popolare, ben diversa dalle piazze acclamanti. Non minori minacce al nostro sistema democratico possono celarsi in una 'riforma' della Giustizia, di cui si sa ancora ben poco, ma sulla quale pesano i tentativi di asservimento riproposti a più riprese da Berlusconi, che sembra essere partner ineludibile del PD in questa fase di 'doppie maggioranze'. Su questa delicata materia dovrebbero essere chiarite subito le finalità degli interventi che si intende realizzare: l'obiettivo è una Magistratura più efficiente e in grado di garantire i cittadini onesti, o con la solita scusa del contenimento dei 'costi' si vuole semplicemente sottrarre alla giustizia i reati di cui sono più frequentemente imputati i potenti dell'economia e della politica? La minaccia di cancellare l'obbligatorietà dell'azione penale non lascia tranquilli. Mentre, ad esempio, non si sa se verrà accolta la richiesta di modificare il sistema delle prescrizioni con la sospensione della decorrenza all'inizio del processo, che cancellerebbe le strategie dilatorie, i 'legittimi impedimenti' e migliaia di ricorsi 'di comodo', riducendo il carico di lavoro dei Tribunali e i tempi per arrivare alle sentenze definitive. Se uniamo le tessere del mosaico emerge un disegno dai toni cupi, non certo nuovo, che stravolge sensibilmente il quadro, chiaro e trasparente, degli equilibri previsti dalla Costituzione repubblicana e apre le porte a derive autoritarie. Un sistema di potere fortemente accentrato, che esclude spazi di evoluzione e di dissenso, sostanzialmente conservatore sul piano sociale ed economico, coerente con l'idea di J.P.Morgan, che attribuisce alla eccessiva democraticità delle costituzioni europee la responsabilità di una crisi internazionale che è invece inequivocabilmente dovuta ai comportamenti scorretti se non illegali di gran parte del mondo finanziario. A conferma che ci possono essere giovani portatori di idee vecchie.

*\*coordinatore nazionale della ["Rete per la Costituzione"](#)*

## **La trappola del Fiscal compact** - Thomas Fazi\*

Si parla tanto del Fiscal Compact ma pochi sanno come funziona veramente. E non solo in Italia. Nei corridoi di Bruxelles la voce che gira è che il testo completo del patto "l'hanno letto in 10 e capito in 3". Quanto c'è di vero, dunque, su quello che si sente in giro? Tanto per cominciare, c'è da dire che il Fiscal Compact di nuovo introduce molto poco. Il testo poggia in buona parte sul Trattato di Maastricht (1991) e sul patto di stabilità e crescita (1999) - le tavole su cui sono incise le sacre regole di bilancio dell'Ue -, e poi riprende e integra un insieme di disposizioni proposte dalla Commissione nel periodo 2010-11 e per la maggior parte già adottate dal Consiglio e dal Parlamento europeo, come il Patto per l'euro e in particolare il six-pack e il two-pack. Com'è noto, il Trattato di Maastricht - successivamente rafforzato dal Patto di stabilità e crescita - si componeva di due "regole d'oro": - il divieto per gli stati membri di avere un deficit pubblico superiore al 3% del Pil. Questo limite risultava l'unico soggetto a sanzioni in caso di mancato rispetto: la Procedura per deficit eccessivo (Pde) obbligava i paesi "in difetto" a intraprendere una politica di restrizione fiscale e a rendere conto delle sue decisioni in materia di spesa alla Commissione e al Consiglio e infine, eventualmente, a pagare una sanzione; - il divieto di avere un debito pubblico superiore al 60% del Pil. Superato questo limite, i paesi "in difetto" dovevano avviare delle politiche correttive. Ma questo vincolo non prevedeva procedimenti sanzionatori. I pacchetti di regolamenti six-pack e two-pack - entrambi approvati dal Parlamento Europeo - hanno poi introdotto nell'ordinamento europeo l'obbligo del "pareggio di bilancio strutturale" e la sorveglianza multilaterale sui bilanci degli stati membri (che in futuro avranno l'obbligo farsi pre-approvare le finanziarie dalla Commissione). Di fatto, quello che fa il Fiscal Compact è estendere, rafforzare e radicalizzare la normativa esistente (a partire dal Patto di stabilità e crescita), e istituzionalizzare su base permanente il "regime di austerità" che è stato imposto in Europa in seguito alla crisi. Il cuore del Fiscal Compact è l'articolo 3.1, che riguarda il famoso "pareggio di bilancio". Esso afferma che "la posizione di bilancio della pubblica amministrazione di una parte contraente [deve essere] in pareggio o in avanzo"; questa regola si considera soddisfatta se il deficit strutturale annuale delle amministrazioni pubbliche risulta inferiore allo 0,5% del Pil. I paesi devono garantire una convergenza rapida verso

questo obiettivo, o verso l'obiettivo di bilancio di medio specificato per il singolo paese, secondo una forcella stabilita tra il -1% del Pil e il pareggio o l'attivo. I tempi di questa convergenza verranno definiti dalla Commissione. I paesi non possono discostarsi da questi obiettivi o dal loro percorso di aggiustamento se non in circostanze eccezionali. Un meccanismo di correzione è avviato automaticamente se si individuano forti divergenze; ciò comporta l'obbligo di adottare misure volte a correggere queste deviazioni in un periodo determinato. Ma cosa si intende esattamente per "bilancio (o deficit) strutturale"? Secondo la logica alla base del Fiscal Compact, sussiste un deficit strutturale quando un paese continua a registrare un deficit pubblico anche se la sua economia sta operando al "massimo potenziale". Si tratta in sostanza di un indicatore che dovrebbe permettere alla Commissione di giudicare se il deficit pubblico di un paese sia dovuto alla congiuntura economica - come nel caso di una crisi economico-finanziaria, per esempio -, nel qual caso potrebbe essere eliminato per mezzo della crescita; o se invece sia "strutturale", ossia continuerebbe a sussistere anche se il paese riprendesse a crescere e arrivasse ad operare al massimo potenziale. La premessa è che in condizioni economiche "normali" un deficit è considerato "normale" se non supera lo 0,5% del Pil. Questa idea riflette la visione neoliberista della politica di bilancio come di una politica "neutrale", che non è né espansiva (attraverso un'iniezione di reddito all'interno del circuito economico) né recessiva (mediante un aumento del risparmio pubblico). Ovviamente, per valutare quale sarebbe il deficit in assenza di una recessione o in caso di ripresa economica, serve una teoria. Quale sarebbe il livello della produzione - gli economisti la chiamano la "produzione potenziale" - se la situazione fosse "normale"? Più la differenza tra la produzione reale - quella che viene misurata - e la produzione potenziale è significativa, più la parte considerata congiunturale del deficit risulterà rilevante, e più il deficit strutturale verrà considerato basso. E viceversa. Questa differenza è chiamata nel gergo della Commissione "output gap". Supponiamo che uno stato membro registri un tasso di crescita dello 0,5% e un deficit pubblico del 3% (quindi in linea con i parametri di Maastricht); la Commissione potrebbe stabilire, secondo i suoi calcoli, che se l'economia del paese in questione operasse al massimo potenziale il deficit - quello strutturale, appunto - sarebbe del 2% (in questo caso l'output gap - ovvero la percentuale del deficit imputabile alla congiuntura economica - sarebbe di -1%), e dunque il paese dovrebbe effettuare una manovra fiscale equivalente all'1,5% del Pil, per mezzo di un consolidamento di almeno lo 0,5% del Pil l'anno, per portare il deficit strutturale entro i limiti imposti dello 0,5% del Pil (pur, ripetiamo, rispettando i parametri di Maastricht). Gli stati possono temporaneamente deviare dall'obiettivo del pareggio di bilancio strutturale o dal percorso di aggiustamento solo nel caso di "circostanze eccezionali", ossia eventi inusuali che sfuggono al controllo dello stato interessato e che abbiano rilevanti ripercussioni sulla situazione finanziaria della pubblica amministrazione, oppure in periodi di grave recessione - nel qual caso anche la Commissione sarebbe costretta ad ammettere l'esistenza di un significativo output gap congiunturale -, "purché la deviazione temporanea della parte contraente interessata non comprometta la stabilità del bilancio a medio termine". E comunque, appena quel paese uscisse dalla recessione e ricominciasse a crescere, anche di poco, l'output gap si ridurrebbe, e il paese sarebbe costretto a ridurre nuovamente il deficit (per mezzo di ulteriori tagli alla spesa). Tornando all'esempio di prima, se il paese in questione aumentasse il suo tasso di crescita dell'1% (arrivando al suo "massimo potenziale" di 1,5%) e il suo deficit pubblico rimanesse invariato al 3%, l'output scenderebbe a 0, e di conseguenza il deficit strutturale arriverebbe a coincidere col deficit effettivo (3%), costringendo il paese a una manovra ancora più pesante (pari al 2,5% del Pil). In sostanza, il Fiscal Compact costringe i paesi a implementare misure di austerità sia in tempi di recessione o di bassa crescita che di crescita sostenuta (soprattutto in questi casi). Questo presenta una serie di problemi. Il primo è di ordine teorico, nel senso che non esiste nella teoria economia un metodo generalmente accettato per misurare la "produzione potenziale" di un paese. In base all'approccio liberista, a cui si ispira la Commissione, se la produzione ha un calo non è dovuto tanto a un'insufficienza della domanda quanto a problemi di offerta (produttività o competitività insufficiente, salari troppo elevati, mercato del lavoro troppo rigido, ecc.), e dunque non è possibile avere una produzione molto maggiore allo stato attuale; la componente ciclica del deficit in questo caso è minima, e quello che serve sono invece "riforme strutturali" e ulteriori tagli alla spesa. Questo metodo tende a sottovalutare il divario tra la produzione reale e la produzione potenziale, particolarmente nei periodi di recessione. A tal proposito è interessante notare che secondo i calcoli della Commissione, tra il 2008 e il 2014 il bilancio strutturale non è mai andato vicino al pareggio in nessuno dei paesi della periferia (eccetto la Grecia, per effetto delle pesantissime misure di austerità), di cui tutto si può dire fuorché che non abbiano riscontrato una "grave recessione". E questo nonostante il fatto che prima della crisi alcuni di questi (Irlanda e la Spagna) - sempre secondo la Commissione - registrarono deficit (sia effettivi che strutturali) vicini allo zero o addirittura in avanzo. Il secondo problema è di ordine politico, nel senso che, proprio perché non esiste alcuno strumento per misurare oggettivamente il bilancio strutturale di un paese - a differenza del bilancio effettivo -, è la Commissione a decidere, secondo dei parametri del tutto arbitrari (e molto discutibili), quale sia il livello del suddetto bilancio, e a imporre le misure correttive necessarie. Ed è sempre la Commissione, tramite le sue previsioni, a stabilire se e quanto l'economia di un paese è destinata a crescere l'anno seguente, e a chiedere sulla base di quelle previsioni misure di austerità "preventive", in vista della riduzione dell'output gap. A tal proposito va ricordato che la Commissione è celebre per la sua tendenza a sovrastimare clamorosamente le prospettive di crescita degli stati membri. Va specificato che la Commissione può anche stabilire che un paese sta operando al di sopra del suo massimo potenziale, il che determinerebbe un output gap positivo e un conseguente peggioramento del bilancio strutturale. Supponiamo che un paese cresca a un ritmo del 2,5% e registri un bilancio pubblico di -0,5% (quindi praticamente in pareggio); la Commissione potrebbe stabilire che l'economia è di 0,5% al di sopra del suo potenziale massimo di 2% (perché, per esempio, il livello di disoccupazione è sceso al di sotto di quello che la Commissione ritiene essere il "tasso naturale" per quel paese). In quel caso l'output gap sarebbe anch'esso di +0,5%, risultando in un deficit strutturale dell'1%. Con la conseguenza che il paese, pur avendo un bilancio in pareggio o quasi, sarebbe comunque costretto a effettuare una manovra dello 0,5% del Pil. In definitiva, possiamo concludere che non ci sono conti pubblici che tengano, per quanto "in ordine", di fronte ai "calcoli" della Commissione. Ma c'è di più: anche nel caso in cui un paese registri un bilancio strutturale in pareggio, la Commissione

può lanciare una Procedura per deficit eccessivo semplicemente sulla base della previsione che il deficit tornerà a crescere. È quello che la Commissione chiama il “braccio preventivo” (che va a complementare il “braccio correttivo”, che viene attivato nel caso di uno sfioramento): una sorta di equivalente fiscale della nozione di “precrime” immaginata da Philip Dick nel suo racconto Rapporto di minoranza. Il terzo problema è di ordine costituzionale, nel senso che il Fiscal Compact - imponendo l'obbligo del pareggio o quasi di bilancio strutturale - parrebbe violare il Trattato di Maastricht, che in tutte le sue successive versioni, da quella originaria del 1992 a quella di Lisbona del 2007, ha sempre previsto un margine di deficit del 3%. Su questo punto, però, va detto che in realtà il Trattato di Maastricht imponeva già agli stati membri un pareggio (o surplus) di bilancio de facto. Il deficit pubblico di un paese, infatti, include gli interessi sul debito pubblico. Considerando che in media tra il 2000 e il 2009 la spesa annuale per interessi dei paesi dell'eurozona è stata pari al 3.2% del Pil, vuol dire che gli stati membri sono stati costretti ad avere un avanzo primario (al netto degli interessi) di almeno 0.2% solo per rientrare nei parametri di Maastricht. In realtà l'effettivo avanzo primario dell'eurozona in quegli anni è stato ancora più alto, 0.8%; altro che deficit massimo del 3%! A tal proposito, è utile ricordare che anche il Fondo monetario internazionale consiglia di basare le regole di bilancio sul bilancio primario, non su quello totale, proprio perché il pagamento degli interessi non può essere considerato una spesa produttiva che va a incidere sulla domanda aggregata (e anzi rappresenta il suo opposto: un trasferimento di risorse dall'economia reale verso i creditori, nazionali ed esteri). In questo senso, dovremmo dire che il Fiscal Compact, più che il pareggio di bilancio istituzionalizza definitivamente il “surplus di bilancio” obbligatorio. L'altro pilastro del Fiscal Compact riguarda la riduzione del debito in eccesso. In base all'articolo 4, qualora il rapporto debito pubblico/Pil superi la soglia del 60%, gli stati membri sono tenuti a ridurlo a un rimo medio di un ventesimo della parte in eccedenza all'anno. A vedere le raccomandazioni fatte ai singoli paesi, però, questa sembra essere l'unica misura sulla cui implementazione la Commissione sembra disposta a essere un po' più flessibile - se non altro per l'entità irrealistica dei tagli che alcuni paesi si vedrebbero costretti a operare. In definitiva, possiamo concludere che non è esagerato affermare che il Fiscal Compact, per mezzo dell'“invenzione” del bilancio strutturale, elimina definitivamente anche quell'esiguo margine di manovra fiscale previsto dal Trattato di Maastricht e dal Patto di stabilità e crescita, condannando l'Europa - ad eccezione di un cambio di politica radicale - all'austerità permanente. Nei prossimi giorni vedremo nel dettaglio quali sono le implicazioni del Fiscal Compact per l'Italia e per gli altri paesi dell'eurozona, e riveleremo alcune inquietanti indiscrezioni trapelate in questi giorni dalla Commissione.

\*[www.sbilanciamoci.info](http://www.sbilanciamoci.info)

## **Italicum, sì a soglie, ballottaggio e liste bloccate**

L'Aula della Camera ha dato il via libera all'emendamento della Commissione alla legge elettorale che contiene il cosiddetto «algoritmo», ovvero la formula matematica che trasforma i voti in seggi, e le soglie di sbarramento. L'emendamento, che è il “cuore” dell'italicum, è passato a scrutinio segreto con 315 sì e 237 no: prevede la soglia di sbarramento al 37% per ottenere il premio di maggioranza; quella del 4,5% di ingresso per i partiti in coalizione; quella dell'8% per i partiti non coalizzati e quella del 12% per le coalizioni. Il premio di maggioranza viene fissato al 15%. L'emendamento introduce, inoltre, il ballottaggio per le due coalizioni che ottengono più voti ma non superano la soglia del 37%. Bocciate invece, per soli 35 voti, le preferenze (264 sì contro 299 no. Il patto Renzi-Berlusconi, dunque, regge anche se la maggioranza “politica” che sostiene il governo traballa e evita il passo falso per soli 35 parlamentari. E Renzi evita il peggio anche all'interno del proprio partito, dopo lo strappo di ieri, tanto da indurre il premier a riunire il gruppo. Il gesto eclatante con cui le deputate dem erano uscite dall'Aula per protestare contro l'affossamento delle quote rosa e la circostanza che al Pd era mancata una sessantina di voti nel segreto dell'urna aveva fatto suonare il campanello d'allarme: Rosy Bindi aveva già annunciato che non voterà l'Italicum al Senato e chissà che altre deputate non la seguano. Così Renzi stamattina ha riunito il gruppo «per fare chiarezza» in vista del voto finale di oggi. La difesa di Renzi è stata tutta un'arringa per dimostrare che si sta facendo quello che era stato promesso e nient'altro. Bacchetta le deputate assicurando che sulle quote rosa il Pd «è avanti» e che la parità di genere è già, di fatto, una pratica e garantisce che sulla legge elettorale «non c'è da mantenere un patto con Berlusconi, ma un impegno che come partito abbiamo preso profondo, netto, chiaro». Quanto all'italicum non è costituzionale e in ogni caso, cari democratici, nella direzione «mi sono state chieste tre cose: legare la legge elettorale alle riforme, modificare le soglie, ottenere la libertà di voto sugli emendamenti trasversali. Tutte e tre queste cose sono state assicurate». E il fatto che la legge elettorale votata in direzione è diversa da quella che uscirà dal Parlamento? Non è colpa mia, dice in sostanza Renzi, ma del fatto che la riforma nasce con «partner riottosi, difficili». Quei 60 voti mancanti bruciano. E infatti il premier ha buttato lì che forse c'è la necessità di cambiare il regolamento «per ridurre l'uso del voto segreto» (che evidentemente non è più garanzia di democrazia ma luogo dove si consumano i peggiori crimini...). Comunque, «se qualcuno non vuole votare oggi, lo deve spiegare bene fuori da qui» e «vi chiedo, come Pd, di chiudere oggi o questo ricadrà su di noi. Al Senato ne riparleremo, di quote e di altro». Anche perché tutta 'sta cagnara sulla parità di genere, è il ragionamento, perché non l'avete fatta «per la segreteria o per il governo»? Quanto alle altre riforme collegate a quella elettorale, Renzi ha ricordato che entro quindici giorni «sarà formalizzato un atto parlamentare su Senato e Titolo V» e nei prossimi giorni sarà convocata una direzione Pd ad hoc. Brucia la spaccatura nel Pd. «Non posso accettare che, mentre il governo sta preparando 10 miliardi di euro per le famiglie italiane, il problema sia il Pd. Per la prima volta domani mettiamo in tasca agli italiani una significativa quantità di danari. Sui penultimatum di Squinzi e l'eventualità di sciopero della Camusso ce ne faremo una ragione». Non un accenno a dove e come saranno recuperate le risorse per il taglio delle tasse annunciato: all'appello mancano almeno cinque miliardi. **Ferrero: Italicum peggiora di giorno in giorno.** «La legge elettorale peggiora di giorno in giorno, dopo il no alla parità di genere, oggi la bocciatura delle preferenze - commenta Paolo Ferrero - Con ogni evidenza l'accordo tra Renzi e Berlusconi è il peggior inciucio che si sia mai visto sulla pelle degli italiani. Con questa legge elettorale che è peggio del porcellum - conclude

il segretario del Prc - Renzi e Berlusconi si accordano per limitare la possibilità di scelta del popolo italiano a votare i loro uomini di fiducia. Alla faccia della libera espressione della volontà popolare».

## **Lista Tsipras, Camilleri e D'Arcais lasciano**

Spaccatura dentro la Lista Tsipras e per una volta i partiti non c'entrano. Perché la divisione è tutta interna ai "professori", cioè al comitato dei sei garanti che ha fin qui guidato la lista che porta come candidato alle elezioni europee il leader di Syriza, Alexis Tsipras. Con un comunicato stringato e laconico apparso su Micromega, Andrea Camilleri e Paolo Flores d'Arcais hanno annunciato di non voler più fare parte del comitato: «Andrea Camilleri e Paolo Flores d'Arcais comunicano di avere scritto venerdì 7 marzo una lettera a Alexis Tsipras con cui prendono atto di non fare più parte [dal 3 marzo] dei garanti della lista "l'Altra Europa con Tsipras" e restano come due tra i trentamila cittadini impegnati per l'iniziativa che hanno contribuito a far nascere». Camilleri e Flores d'Arcais sono stati due dei 6 promotori della lista Tsipras, insieme a Barbara Spinelli, Luciano Gallino, Marco Revelli e Guido Viale. Andrea Camilleri avrebbe dovuto essere candidato come capolista dalla lista Tsipras, ma ha rinunciato per il suo dissenso su alcune candidature. Paolo Flores d'Arcais lascia invece in polemica per il ritiro della candidatura di Antonia Battaglia, esponente di Peacelink, che aveva posto come condizione al suo ingresso in lista l'esclusione di dirigenti di Sel nella circoscrizione sud: «I miei principi morali ed etici - ha scritto Battaglia - e la netta consapevolezza di non voler portare avanti una campagna per Taranto e per il Sud tutto in Europa accanto ad esponenti di un partito che ancora ieri ha continuato a disconoscere le proprie gravi responsabilità sulla questione Ilva, mi inducono a ritirare la candidatura». Le avevano risposto Guido Viale, Barbara Spinelli e Marco Revelli - altri garanti della lista - con una lettera per chiederle un ripensamento. Invano. E Paolo Flores D'Arcais interviene su Micromega accusando gli altri garanti di aver «occultato» la missiva di Battaglia. D'Arcais aveva già dovuto ingoiare il no a Sonia Alfano, alla quale era stato preferito l'ex no global Casarini. Inevitabile la rottura del "giustizialista" D'Arcais con i più "movimentisti" Spinelli, Revelli e Viale.

## **Spese per "sex-toys" fra i rimborsi pubblici ai consiglieri regionali dell' Alto Adige**

Gadget erotici a spese del consiglio provinciale di Bolzano: è quanto scoperto dalla Guardia di finanza nell'ambito di un'inchiesta della procura sulle rendicontazioni dei gruppi consiliari. Tra le spese presentate dai Freiheitlichen risulterebbe - come scrive il Corriere dell'Alto Adige - uno scontrino di 64,92 euro per l'acquisto di un vibratore e altri due oggetti ad uso erotico. "Dobbiamo verificare, se fosse così non sarebbe corretto", ha detto all'Ansa il capogruppo Pius Leitner. L'inchiesta sui rimborsi dei gruppi consiliari della Provincia di Bolzano, che potrebbe causare un altro terremoto politico dopo quello delle "pensioni d'oro", è partita a inizio anno. Il 24 gennaio la Guardia di finanza si era infatti presentata in consiglio provinciale e aveva proceduto al sequestro dei bilanci dei gruppi. La segnalazione su presunte irregolarità nell'utilizzo dei contributi sarebbe giunta da una persona interna al consiglio. La Guardia di finanza era così partita dall'analisi dei contributi di un preciso gruppo consiliare, forse proprio dei Freiheitlichen ora nell'occhio del ciclone per il rimborso di un acquisto in un sexy shop, per poi estendere l'indagine a tutti i gruppi.

## **Commercio, l'avvio del 2014 è il peggiore da 40 anni**

Gli effetti devastanti del 2013 condizionano la partenza del 2014. Che, per commercio, turismo e intermediazione commerciale si rivela amara: secondo le rilevazioni dell'Osservatorio Confesercenti, tra gennaio e febbraio di quest'anno questi settori hanno registrato oltre 29.000 cessazioni per un saldo negativo finale di 17.723 unità. In totale le aperture nei tre comparti, infatti, sono state appena 11.413: il dato più basso, per quanto riguarda il primo bimestre, degli ultimi 40 anni. Va a Roma la maglia nera. Nei primi due mesi del 2014 il saldo tra aperture e chiusure di imprese è negativo in tutte i nostri comparti merceologici e le tipologie d'impresa prese in esame dall'Osservatorio Confesercenti. Si tratta di un'importante novità: perfino il commercio su area pubblica, il cosiddetto 'ambulante', che fino ad oggi aveva mostrato un andamento anticiclico, segna questa volta un saldo negativo (-529), così come registra per la prima volta gravi perdite (-389 imprese) il comparto dell'e-commerce. A raggiungere il peggior risultato, fra i comparti esaminati, è però il commercio al dettaglio in sede fissa dedicato al No Food: con meno di 3.000 aperture e più di 11.000 chiusure, questo presenta un saldo negativo di ben 8.315 imprese. Nei settori tradizionalmente legati al turismo, invece, è la ristorazione a soffrire più di tutti, con un saldo tra aperture e chiusure 2.289 unità. Segue a breve distanza il comparto dei servizi bar, che nei primi due mesi dell'anno vede scomparire per sempre 2.041 esercizi. Più di 34 al giorno. L'emorragia di imprese ha colpito tutto il suolo nazionale, soprattutto i centri urbani, anche se con significative differenze su base territoriale. Esaminando i primi 10 comuni italiani per numero di abitanti, spicca la cattiva prestazione di Roma, che nel primo bimestre 2014 si aggiudica l'Oscar per il peggiore risultato in assoluto, con un saldo complessivo negativo di 682 imprese nei tre settori di Commercio, Turismo, Intermediazione. Seguono Torino (-425) e Milano (-297). Roma mostra i saldi peggiori in tutti i sotto-comparti del Commercio, del Turismo e dell'Intermediazione, con due sole eccezioni: nel commercio su Area Pubblica, dove nella Capitale si rileva un bilancio positivo di 34 imprese, e nel Banqueting, dove la maglia nera va a Firenze.

## **Scuola: la nuova ministra batte la strada fallimentare della Gelmini – M.Pantaleo\***

Ci risiamo. Nonostante i fallimenti evidenti delle controriforme della Gelmini e dei tagli epocali la ministra Giannini intende proseguire su quella strada. Nelle sue continue dichiarazioni ripropone tutte quelle scelte regressive che hanno devastato scuola, università, ricerca e afam pubbliche. Non abbiamo percepito, se non gli interventi positivi annunciati sull'edilizia scolastica, alcun impegno per tornare ad investire sui settori della conoscenza, per ridare dignità sociale al

lavoro rinnovando i contratti nazionali, per migliorare la qualità dell'offerta formativa, per ridurre il numero degli alunni per classe, per eliminare i vincoli al reclutamento in tutti i comparti e per cancellare la precarietà. Invece le sue priorità sono le scuole paritarie, l'ossessione per la meritocrazia, senza risorse e senza interventi sul diritto allo studio, la competizione tra istituzioni scolastiche e universitarie e tra persone. Si intende riproporre l'idea che la conoscenza da bene comune si trasforma in merce continuando sulla strada della privatizzazioni dei saperi. Se è quella la strada scelta dal Governo Renzi i lavoratori della conoscenza, i precari, gli studenti e le persone che vogliono difendere la funzione democratica dell'istruzione pubblica non saranno silenti. Siamo come sempre disponibili al confronto e per questa ragione è necessario passare dalle parole all'apertura di tavoli negoziali con le organizzazioni sindacali.

*\*segretario generale Flc-Cgil*

## **La rivincita degli operai (contro il capitale). Da Pietrogrado all'Argentina, ora è il momento dell'Italia** - Eugenio Occorsio

Ci volevano cinque anni di una crisi spaventosa, la peggiore dalla seconda guerra mondiale, con la perdita secca del 25% (un quarto!) della base produttiva italiana, per rendere attuali le profezie contenute in Agathopia, il più celebre saggio di James Meade, grandissimo economista inglese premio Nobel nel 1977, scomparso il primo giorno del 1996. "Recentemente ho preso il mare per visitare l'isola di Utopia che, mi è stato detto, costituisce un luogo perfetto dove vivere", scriveva Meade. "Purtroppo non ho potuto trovare questa terra in nessun posto. Tuttavia, sulla strada del ritorno, casualmente mi accadde di vedere la vicina isola di Agathopia, i cui abitanti non rivendicano certo la perfezione dei loro ordinamenti sociali, ma asseriscono che la loro contrada è un buon posto dove vivere". E che succede in Agathopia? Semplicemente che in tantissimi lavorano, dividono costi e benefici, il dividendo sociale consente a tutti di prendere qualche ragionevole rischio imprenditoriale, si sviluppa una forma di cooperazione evoluta e realistica. Non è socialismo, perché appunto quello appartiene ad Utopia e quindi è per definizione irraggiungibile, è solo una suddivisione del lavoro più ragionevole, una più sana partecipazione dello Stato alle vicende dei cittadini, una più plausibile ripartizione del reddito e del lavoro fra chi "ha" e chi non "ha". È keynesianesimo puro, distillato, e di Keynes infatti Meade fu il più vicino epigono, allievo e anche critico. Ed è quanto si cerca pragmaticamente di realizzare nella tante fabbriche dismesse, riprese in mano con coraggio e abnegazione dagli stessi operai e riavviate a nuova insperata vita. Per la verità una lontana rimembranza con gli ideali marxisti c'è: i primi in assoluto furono infatti gli operai nella fabbrica Putilov di Pietrogrado nel 1917, e dettero un contributo non indifferente alla rivoluzione d'ottobre. Ma i casi più celebrati sono molto più recenti, vanno dalle empresas recuperadas in Argentina ai tempi della crisi del 2001 (che sono peraltro in continuo aumento tanto che al censimento 2002 le aziende erano 28 e a quello 2012 erano 323) alla Grecia dei giorni nostri. Qui l'esempio è la Metaleftiki Viomijaniki di Salonicco dove nel 2011 i manager travolti dalla recessione, alla quale non sapevano come opporsi, furono letteralmente buttati fuori dalla fabbrica e sostituiti dagli operai. E ora è la volta dell'Italia. Dalla vecchia Rsi (Rail System International), una società del gruppo Wagon Lits riattivata dagli operai allo scalo romano di Portonaccio, alla metalmeccanica Maflow di Trezzano sul Naviglio, dall'ex cementificio Buzzi-Unicem di Santarcangelo di Romagna ai Cantieri Navali di Trapani. Aziende di ogni settore e dimensione che rinascono grazie allo spirito di sacrificio, alla grinta, all'impegno e anche, perché no, all'amore per il lavoro delle vecchie maestranze. E la prova che la formula sia vincente (non in tutti i casi per la verità) sta nel fatto che gli operai diventati manager di se stessi il più delle volte finiscono con l'attirare la solidarietà e l'appoggio anche economico delle istituzioni, dai Comuni fino alle banche creditrici (è per esempio il caso dell'Unicredit che anziché vendere all'incanto i beni della fallita Maflow li ha dati in gestione agli ex dipendenti). Perché la lezione è potente: non occorre trarre un profitto miliardario da una fabbrica, e neanche inseguire i miti delle produttività a tutti i costi, quella che secondo le teorie economiche monetariste impone di tirar fuori più prodotto possibile con il minor impiego di manodopera possibile. No, qui la sfida è tirar fuori più prodotto, ovviamente con attenzione alla qualità, facendo viceversa lavorare più gente possibile. Ed è una sfida che spesso viene vinta. Vecchie fabbriche vengono trasformate da monumenti di archeologia industriale a centri nuovamente pulsanti di attività economiche. Magari non le stesse delle origini, ma comunque in grado di creare occupazione, sviluppo ricchezza. Vecchie professionalità vengono nuovamente valorizzate, con in più lo stimolo e l'entusiasmo di non dover più dipendere da nessuno. E in fondo è l'"economia della partnership" a trionfare, proprio quella preconizzata da Meade. Il quale, realisticamente, nel 1988, alla vigilia della caduta del Muro, scriveva: "Osservo con interesse come al di là della Cortina di ferro si stia discutendo di come introdurre elementi di redditività nell'economia di piano, mentre al di qua si tenda a creare forme istituzionalizzate di maggiore solidarietà sociale e di eguaglianza in un sistema, quello capitalista, in cui la ricerca individuale e competitiva del guadagno appare incontrollata. Il nostro tempo ci pone un'occasione irripetibile per un costruttivo scambio di posizioni". Ecco, il "nostro tempo" in Italia sembra proprio quello presente. In fondo. È un grande messaggio di speranza.

## **Il parlamento di Crimea: "Noi come il Kosovo: dal referendum l'indipendenza"**

"Noi deputati della Crimea e di Sebastopoli (che gode di uno statuto speciale, ndr), in virtù delle norme internazionali e del parere consultivo della Corte internazionale di giustizia dell'Onu sulla dichiarazione d'indipendenza del Kosovo del 22 luglio 2010, abbiamo deciso che se verrà approvato il referendum del 16 marzo, nascerà la Repubblica di Crimea che sarà uno Stato della Federazione russa". Lo si legge nella "Dichiarazione sull'indipendenza della Crimea e di Sebastopoli", approvata oggi dal Parlamento della regione. Nel 2010 la Corte dell'Aja aveva dichiarato che la proclamazione d'indipendenza unilaterale del Kosovo "non è illegale" e "non viola il diritto internazionale". Riferisce inoltre la Itar-Tass che le autorità della Crimea intendono poi nazionalizzare le navi della flotta ucraina dislocata a Sebastopoli. "La flotta ucraina a Sebastopoli sarà interamente nazionalizzata. Non intendiamo lasciar uscire le navi ucraine da Sebastopoli", ha annunciato il premier locale Serghiei Aksionov, non riconosciuto e contro il quale Kiev ha

spiccato un mandato di cattura. "Abbiamo precluso l'uscita - ha aggiunto - anche alla flotta civile Cernomor Neftegaz", che comprende navi cisterna e per l'esplorazione marittima dei giacimenti di gas e petrolio nel Mar Nero. Quando il 16 marzo prossimo si terrà il referendum sull'adesione della Crimea a Mosca, in Russia non sarà ancora pronta la legge semplificata per l'annessione: oggi infatti la Duma, il ramo basso del parlamento, ha fissato per il 21 marzo la prima lettura del disegno di legge, che consente di inglobare territori stranieri sulla base di un semplice referendum, abolendo la necessità di firmare accordi internazionali.

*Repubblica - 11.3.14*

## **Assunzioni facili, buste paga più pesanti. Così Renzi rottama la Cassa in deroga** - Giuliano Balestreri

MILANO - Uno choc per rilanciare il Paese. Uno choc che passa dalla lotta alla disoccupazione e dal taglio alle tasse per almeno 10 miliardi di euro. Un piano pensato per spingere i consumi e rilanciare il lavoro. Matteo Renzi lo chiede da quando è diventato segretario del Pd e lo promette da quando, poche settimane fa, è salito a Palazzo Chigi al posto di Enrico Letta. Adesso tutto passa per il Jobs Act che verrà presentato domani al Consiglio dei ministri. Un piano a cui Renzi tiene così tanto da aver imposto il silenzio assoluto a tutti i suoi collaboratori. Ci hanno lavorato in tanti, da Roma a Milano, ma solo in pochi avrebbero visto la bozza completa che sarà presentata al governo. Anche perché dopo il richiamo dell'Unione europea che ha messo sotto osservazione i conti pubblici potrebbe essere necessaria qualche ulteriore limatura. Eppure il documento ha diversi ispiratori, da Tito Boeri a Pietro Garibaldi, da Stefano Sacchi a Marco Leonardi, da Roberto Perotti a Pietro Reichlin: economisti e politologi che hanno dato il loro contributo nelle materie di competenza. E non poteva essere diversamente visto che il Jobs Act è imperniato sui cinque punti: i tagli alla spesa, gli ammortizzatori sociali, il contratto unico di lavoro, il taglio dell'Irpef con detrazioni fiscali fisse e l'agenzia unica per il lavoro. **Giù l'Irpef con l'aumento delle detrazioni.** Il piano Renzi punta a rendere più pesanti le buste paga dei dipendenti. Soprattutto per i redditi fino a 15mila euro. L'idea che verrà presentata in Consiglio dei ministri non passa per il taglio nominale dell'aliquota, ma per l'aumento delle detrazioni fisse: un'operazione che porterebbe l'aliquota marginale a scendere dal 30 al 23%. La proposta prevede di mantenere a 8mila euro la soglia sotto la quale non si pagano le tasse (le detrazioni spettanti infatti azzerano il debito d'imposta) e istituire una detrazione fissa (indipendente dal reddito) di 1.840 euro per redditi imponibili compresi tra 8 e 15mila euro. Oltre questa soglia, le detrazioni si ridurrebbero linearmente, fino a essere pari a zero per i redditi oltre i 55mila euro. Il costo stimato per le casse dello Stato è di circa 5-7 miliardi con un risparmio fiscale per un lavoratore dipendente con un reddito imponibile di 15mila euro di circa 450 euro annui. L'operazione sarebbe limitata ai soli dipendenti attivi con l'esclusione dei pensionati e avrebbe l'obiettivo di incentivare la partecipazione alla forza lavoro e far emergere il sommerso. Per gli autonomi, invece, sarebbe più opportuno agire sull'Irap. Con 10 miliardi a disposizione le detrazioni potrebbero essere ancora più corpose con risparmi fino a 800 euro l'anno per redditi di 15 mila euro. **Cambiano cassa integrazione e ammortizzatori sociali.** E' il cuore della riforma promessa da Renzi anche perché è quella che meno rischia di essere rivista dopo il richiamo della Ue. Secondo l'ideatore del Piano, Stefano Sacchi, le modifiche sarebbero a costo zero perché gli ammortizzatori sociali verrebbero finanziati dalla progressiva scomparsa della cassa integrazione in deroga. Si tratta della Naspi: un sussidio di disoccupazione universale per tutti coloro che perdono il lavoro, compresi i circa 400mila collaboratori a progetto che oggi non hanno alcun sostegno. Il sussidio spetterà a tutti coloro che perdono il posto e hanno lavorato almeno tre mesi. La Naspi durerà la metà dei mesi lavorati negli ultimi 4 anni per un massimo di due anni; al massimo sei mesi, invece, per gli atipici (nella presunzione che oltre l'anno di lavoro si configuri un contratto di lavoro subordinato e non una semplice collaborazione). L'entità del sussidio sarà per tutti nell'ordine dei 1.100-1.200 euro mensili all'inizio del periodo di copertura per poi calare fino a 700 euro. Con il livello di disoccupazione attuale, però, è possibile che neppure due anni bastino a trovare lavoro. L'idea è quindi quella di aggiungere un assegno di disoccupazione a tutela di chi esaurisce la Naspi: un sussidio che dovrebbe essere garantito solo a chi si trova in condizioni di effettivo bisogno sulla base dell'Isee. Le risorse andrebbero reperite nella razionalizzazione della Cassa integrazione ordinaria e straordinaria, mentre la Cassa in deroga verrebbe progressivamente assorbita nel Naspi. Le resistenze più forti al progetto arrivano dalle parti sociali ancorate su un'impostazione lavorista del sussidio, anche quando c'è il rischio di tenere in piedi rapporti di lavoro destinati a morire. Impossibile che nel piano per il lavoro venga inserito il Reddito di inclusione sociale attiva (Reis): il sostegno per le famiglie povere costerebbe 7 miliardi di euro l'anno. Possibile, invece, che si pensi di partire con il sostegno a 400mila famiglie con una spesa di circa 1,5 miliardi di euro l'anno. Gli economisti che hanno lavorato al piano suggeriscono, però, al premier di mettere in agenda un percorso per arrivare al Reis entro la fine della legislatura. **Contratto unico di lavoro.** Un'altra riforma a costo zero è la riduzione della giungla dei contratti di lavoro: oggi ne esistono almeno 40. L'idea è di arrivare al contratto unico a tempo indeterminato e a tutele crescenti. Senza quindi le tutele previste dall'articolo 18 per almeno i primi tre anni: si rinuncia così ai ricorsi giudiziari in caso di licenziamento - a meno che non si tratti di discriminazione o mobbing - anche perché il lavoratore avrebbe immediatamente accesso al Naspi. Si pensa anche a un risarcimento proporzionale al progredire del contratto. Sul tavolo anche il contratto a tempo determinato che sarebbe però limitato ad alcuni settori, come i lavoratori stagionali, mentre è più difficile che si arrivi al salario minimo legale: ci sono da superare le resistenze dei sindacati che temono la fine dei contratti nazionali. Tra l'altro Renzi sta già incontrando le resistenze dei sindacati sul fronte della riforma della Cassa integrazione: la rinuncia - momentanea - al salario minimo potrebbe quindi diventare merce di scambio per avere il via libera alla Naspi in cambio della cassa in deroga. Di certo il governo proverà a superare tutti i difetti della riforma Fornero togliendo le scuse alle aziende che ancora non assumono. **Agenzia unica e garanzia giovani.** Nel Jobs Act è previsto un nuovo codice del lavoro e l'Agenzia unica federale che servirà a sviluppare la "Garanzia per i Giovani" chiesta dalla Ue che ha invitato tutti gli Stati membri ad assicurare ai giovani con meno di 25 anni un'offerta qualitativamente valida di lavoro,

proseguimento degli studi, apprendistato, tirocinio o altra misura di formazione, entro 4 mesi dall'uscita dal sistema di istruzione formale o dall'inizio della disoccupazione. In generale l'obiettivo è quello di offrire una risposta ai ragazzi e alle ragazze che ogni anno si affacciano al mondo del lavoro dopo la conclusione degli studi. Considerato lo specifico contesto italiano tale iniziativa prevede, inoltre, anche azioni mirate ai giovani disoccupati e scoraggiati, che hanno necessità di ricevere un'adeguata attenzione da parte delle strutture preposte alle politiche attive del lavoro. **Le coperture alla spesa.** Complessivamente per portare avanti le riforme del Jobs Act servirebbero una decina di miliardi di euro l'anno in attesa di completare la razionalizzazione dell'istituto della Cassa integrazione. Il piano di tagli partirà per forza dal dossier Cottarelli che giace al ministero dell'Economia. I più ottimisti parlano di un taglio della spesa pubblica di 10 miliardi di euro l'anno, più realisticamente il governo Letta aveva indicato nel documento Impegno Italia risparmi per 13 miliardi in due anni. A questi si possono aggiungere 1,5 miliardi stimati dal rientro di capitali e 3-5 miliardi di proventi in arrivo dal risparmio interessi sul debito pubblico con il calo dello spread, ormai stabilmente sotto quota 180 punti. Numeri che ancora non sono conteggiati nella Legge di Stabilità 2014 e che - nonostante i richiami della Ue - potrebbero dare ossigeno alla casse dello Stato. A questo si aggiunge la speranza di una crescita un po' più robusta delle attese con una riduzione del deficit intorno al 2,7% del Pil che si tradurrebbe in altri 5 miliardi di euro. Tutti i risparmi in più verrebbero impiegati per il reddito di sostegno alle famiglie e per aumentare le detrazioni fiscali.

## **Confartigianato in pressing sul governo: "Persi 478mila occupati, risorse sulle imprese"**

MILANO - Nel 2013 l'Italia ha perso 478 mila occupati, pari a 1.311 posti di lavoro in meno al giorno, mentre il numero dei disoccupati è aumentato di 369mila unità, pari al 13,4% in più in 1 anno, e di questi 158mila sono giovani tra 15 e 34 anni. Il drammatico bollettino di guerra del nostro mercato del lavoro è stilato da Confartigianato che, in vista della presentazione del Jobs Act da parte del Governo, mette in luce anche i problemi legati all'istruzione e formazione professionale, al cuneo fiscale e agli ammortizzatori sociali. Così l'associazione entra nel solco di Giorgio Squinzi, il leader di Confindustria che ha chiesto a Renzi di ponderare bene se impiegare le risorse per il taglio del cuneo fiscale sull'Irpef, quindi sulla busta paga dei lavoratori, piuttosto che sull'Irap e quindi sul carico che pesa sulle imprese. Sull'andamento dell'occupazione pesa il costo del lavoro, ricorda infatti Confartigianato. Per i 4.433.093 dipendenti delle micro e piccole imprese italiane fino a 50 addetti il cuneo fiscale costa 78,5 miliardi. A questo proposito, il Presidente di Confartigianato Giorgio Merletti avverte il Governo: "Attenzione alle scelte per ridurre il carico fiscale su cittadini e imprenditori. La coperta delle risorse a disposizione è corta: servono soluzioni equilibrate capaci di rilanciare la competitività delle nostre aziende. Non vorremmo si finisse per privilegiare alcuni settori, lasciando scoperti milioni di imprese e loro dipendenti esposti alla concorrenza internazionale". Secondo Confartigianato, la situazione occupazionale è influenzata anche dai problemi del sistema formativo: in Italia, la percentuale di under 25 che studiano e lavorano è appena del 2,8%, a fronte della media del 13,6% dei Paesi dell'Ue a 27. Confartigianato segnala, inoltre, che i diplomati degli istituti tecnici e professionali presentano una situazione occupazionale migliore rispetto a chi ha frequentato licei o ha avuto un'istruzione magistrale ed artistica. I diplomati degli Istituti tecnici, infatti, risultano occupati per oltre la metà (57,6%), con un tasso di disoccupazione pari al 22,4% ed inferiore alla media dei diplomati (26,2%), mentre quelli degli Istituti professionali risultano occupati per il 69%, l'incidenza maggiore tra i diplomati, a cui si accompagna il più basso tasso di disoccupazione, pari al 21,4%. Le opportunità di trovare lavoro sono ostacolate dalla crisi ma anche da interventi normativi che hanno penalizzato un contratto a valenza formativa come l'apprendistato che, nel 2013, ha consentito l'11,5% delle assunzioni effettuate dalle imprese artigiane, a fronte dell'8,7% di apprendisti assunti dal totale delle imprese. Ma la vocazione dell'artigianato ad utilizzare l'apprendistato è stata pesantemente compromessa dai maggiori costi e vincoli introdotti nel 2012 dalla riforma Fornero e dalle incertezze applicative provocate dalle tre riforme dell'apprendistato succedutesi nel triennio 2011-2013. Risultato: tra il 2012 e il 2013 le assunzioni di apprendisti nell'artigianato sono crollate del 33,8%, a fronte di una diminuzione del 16% per il totale delle imprese. Sul fronte degli ammortizzatori sociali, Confartigianato rileva il calo, tra il 2012 e il 2013, delle ore autorizzate di Cassa integrazione in deroga: -22,9%. Una diminuzione ancor più apprezzabile perché, a fine 2012, il ricorso effettivo alla Cig in deroga da parte delle imprese artigiane si traduce in un tasso di utilizzo del 23%, più che dimezzato rispetto alla media della CIG straordinaria e in deroga rilevata nel 2012 e pari al 54,56%. "Per rilanciare l'occupazione - sottolinea Merletti - bisogna togliere piuttosto che aggiungere e rispettare le specificità delle diverse realtà d'impresa che operano nel Paese. Basta con le continue riforme che producono soltanto incertezza tra gli imprenditori e scoraggiano le assunzioni. Non servono nuove 'ricette' fantasiose, soprattutto, non abbiamo bisogno di soluzioni 'a taglia unica'. Cominciamo, invece, subito a ridurre la tassazione sul lavoro e a liberare l'apprendistato da costi e vincoli introdotti dalla riforma Fornero e che hanno impedito l'assunzione di migliaia di giovani".

## **Le lauree italiane rendono il 15% in meno di quelle dei vicini Ue**

MILANO - Non solo la beffa di faticare incredibilmente a trovare lavoro, come dimostrano i dati che hanno visto raddoppiare il numero di disoccupati laureati con la crisi economica. Laurearsi in Italia rende anche sensibilmente meno che all'estero: "Nel 2010 il rendimento della laurea per i lavoratori dipendenti italiani rispetto a chi ha solo un diploma è stato di poco più del 30%, 15 punti percentuali in meno rispetto agli altri maggiori paesi europei": è quanto ha detto il governatore di Bankitalia, Ignazio Visco, anticipando una ricerca dell'Istituto Centrale e precisando che tale rendimento "è significativamente più basso per i più giovani". Visco partecipa alla presentazione di una ricerca della Anvur, l'Agenzia di valutazione del sistema universitario, e nota che i redditi lordi dei lavoratori dipendenti italiani laureati nel 2010 erano superiori di poco più del 30% rispetto a quelli dei diplomati, appunto quindici punti percentuali in meno rispetto alla situazione presente negli altri grandi Paesi europei. "Una peculiarità dell'Italia - ha ricordato Visco - è il rendimento significativamente più basso per i giovani, che si attesta all'11% tra i 25 ed i 34 anni, contro il 35%



degli altri Paesi europei". Secondo il governatore della Banca d'Italia, "il minore rendimento della laurea in Italia potrebbe essere correlato alla più bassa attività innovativa da parte delle imprese anche se, probabilmente, solo in parte è legato alla difficoltà di reperire lavoratori adeguatamente qualificati. Occorre fare di più - ha proseguito - per stimolare l'attività di ricerca e sviluppo per favorire la crescita anche dimensionale di imprese in grado di competere con successo nel nuovo mercato globale". Per Visco, "l'Italia è un Paese povero di materie prime che di fatto se deve investire può investire solo in noi, nelle persone, nell'ambiente e nel patrimonio culturale". Il numero uno di Bankitalia ha sottolineato l'importanza di "investire nell'alfabetizzazione informatica e promuovere percorsi formativi verso discipline tecnico-scientifiche", così come la rilevanza "di contrastare l'analfabetismo funzionale". "Non è solo colpa di chi non studia ma anche della struttura produttiva del nostro Paese", ha osservato Visco sottolineando che è necessario "sradicare il circolo vizioso tra basso capitale umano e basso investimento".

**Manifesto - 11.3.14**

### **«Bisogna mettere le quote blu» - Carlo Lania**

«Ma quali quote rosa. Guardi sono categorica: qui il problema vero è di quote blu, o azzurre se preferisce, nel senso che va ridotto il numero di uomini presenti in parlamento. Bisogna mettere fine a questo monopolio. Ecco cosa servirebbe davvero: una norma antimonopolistica». Chiara Saraceno, sociologa che da anni si occupa anche della condizione femminile, guarda con occhi quasi indignati a quanto accade in questi giorni in parlamento. «Sono stanca che la questione venga sempre formulata in termini di quote delle donne», dice. «Non si tratta di un problema solo lessicale, ma concettuale e di prospettiva: la questione è la riduzione del monopolio maschile infatti è proprio così che chi si oppone lo sta percependo: come la rottura di un monopolio. E' per questo che in un quadro istituzionale come quello che si sta delineando e che trovo particolarmente orroroso, in cui sono rimasti i listini bloccati, in cui nessuno entra perché ha particolari meriti ma solo perché scelto da qualcun altro, non si instauri il principio dell'alternanza nelle liste, un uomo e una donna. Così si afferma che gli uomini sono più bravi. Cicchitto e Gasparri dicono: «Bisogna che le donne provino il merito». Ma perché loro l'hanno provato? **Lei dice: è anche una questione di linguaggio. Ma non sarà che in realtà le donne non sono convinte di queste battaglie? E poi c'è un dato di fatto: sono le donne che non votano le donne.** Questo non lo può più dire. Lo dicevamo quando io ero giovane, che le donne non votavano le donne, ma c'erano le preferenze. E anche allora non era facilissimo, perché uno doveva andare a cercarle con il lanternino visto che i partiti che le mettevano in lista poi non le rendevano anche visibili. Ma è da un bel pezzo che non è più così. **Ciò non toglie che solo la minoranza delle deputate ha firmato al petizione sulle quote rosa. Che difficoltà tradisce questo dato?** Difficoltà multiple. Primo: a nessuna di noi piace essere una quota, perché viene percepita come una quota protetta, scelta non sulla base del merito ma perché riempie appunto la quota. Come se gli uomini poi fossero sempre scelti sulla base del merito. Credo inoltre che ci sia anche il timore di inimicarsi gli uomini, e quindi di non essere più messa in lista. Per quanto riguarda il Pd, poi, Renzi ha dato un messaggio chiarissimo: non è un tema importante, non ha fatto parte delle negoziazioni. **Però Renzi dice: io la parità la pratico.** Ma questo non mi importa, perché il problema non è che il singolo individuo pratici la parità, cosa oltretutto falsa perché sì, è vero che il 50% dei ministri sono donne, ma tre sono senza portafoglio. Ma comunque la parità non può essere affidata alla pura buona volontà. Renzi ha anche detto: la vera parità è che le donne prendano lo stesso stipendio degli uomini a parità di lavoro. Già, ma le donne spesso non riescono neppure ad avere la parità di lavoro. E allora tu devi garantire che possano correre con le stesse possibilità. **Ma è giusto stabilire la parità di genere per legge?** La parità nella corsa sì, assolutamente. Vede, io a lungo ho sperato che sarebbe avvenuto un mutamento culturale, ma così non è stato. Anche Paesi culturalmente più evoluti del nostro per arrivare a un riequilibrio tra uomini e donne in parlamento hanno dovuto in qualche modo introdurre un sistema di riduzione della quota maschile. Questo è avvenuto in modi diversi: in alcuni Paesi per legge, in altri grazie ad alcuni partiti che hanno cominciato a farlo e gli altri hanno capito che non potevano restare fuori da questa competizione. Ma in nessun caso la cosa è avvenuta in modo evolutivamente naturale, altrimenti ci sarebbero voluti duecento anni. **Il fatto che il governo si sia rimesso all'aula non è la prova che se ne lava le mani? Così come i partiti che hanno lasciato libertà di votare secondo coscienza. E' gravissimo.** Ed è interessante la scelta dei partiti che considerano l'intera questione un caso di coscienza, non un caso di democrazia. Ma trovo gravissimo anche che le ministre non si siano espresse. Se loro sono lì, al governo, non è perché Renzi è bravo, ma perché in passato ci sono state delle lotte che hanno fatto sì che il problema della rappresentanza femminile venisse fuori e maturasse. Quindi hanno delle responsabilità nel farsene carico. Il loro silenzio invece fa paura.

### **Italicum, patto degenerare - Daniela Preziosi**

Gonne bianche, camicette, *tailleur*, dettagli eleganti o più spesso bizzarri di guardaroba. Dalla mattina l'aula di Montecitorio è punteggiata dal bianco delle donne che chiedono un riequilibrio di genere nella legge elettorale. Lo portano anche le insospettabili, dalla sciarpa lunghissima della cattolicissima Binetti alle mise più audaci delle giovani, alle serene camicie bianche di tante. E qualche uomo, come il socialista Marco Di Lello maglietta bianca sottogiacca. A sfottò, il leghista Buonanno ha indossato una giacca da cameriere. Stavolta non è colore, il bianco è il simbolo della battaglia. Finisce male, però. La sindrome dei 101 colpisce ancora il Pd, e stavolta non affossa un presidente della Repubblica - Prodi - che, forse, avrebbe rimandato presto gli italiani a votare; stavolta salva l'accordo fra Renzi e Berlusconi sulla legge elettorale. Ma il senso del voto segreto è un po' lo stesso: l'Italicum è la polizza a vita della legislatura, valido com'è solo per la camera in attesa di una futura - ma ancora di là da venire - riforma del senato. In aula va in scena, forse per la prima volta dall'inizio di una legislatura larghintesista, uno scontro vero. Ma trasversale. I gruppi lasciano libertà di voto, ma a parole. Di fatto alla fine mancano un centinaio di voti, distribuiti fra i maggior partiti della maggioranza di governo. Una sessantina sono sul groppone del solo Pd, dove in serata esplodono

le polemiche. «Il voto di molti colleghi è contrario alla norma prevista dallo Statuto del Pd», attacca Dario Ginefra. I tre emendamenti bocciati sui quali il governo si rimette al parere dell'aula, firmati da un fronte trasversale (ma non dalla Lega, che nel proprio gruppo non ha una donna, e non dai 5 stelle, contrari al riequilibrio per legge e convinti di aver realizzato la liberazione delle donne, agli ordini di Grillo e Casaleggio) chiedevano in tre modi diversi il riequilibrio di genere. Il primo prevede l'alternanza uomo-donna, e viene bocciato con 335 no e 227. Il secondo prevede metà donne fra i capilista, finisce 344 a 214. Il terzo, sul riequilibrio dei capilista 60/40, a sua volta già frutto di una mediazione fra donne del Pd e di Forza Italia, finisce 298 voti contrari e 253 a favore. Dalla mattina si capisce che le cose si mettono male. Nel week end il portavoce della segreteria del Pd Lorenzo Guerini ha provato a convincere Denis Verdini, plenipotenziario berlusconiano. Per il Pd la posta è pesante. Il suo no è la negazione di un principio statutario, perfino di un cardine dell'identità del Partito democratico. Ma Silvio Berlusconi se ne infischia, Forza Italia vuole le mani libere sulla scelta dei candidati ed ha concesso al massimo di rimandare il voto a dopo l'8 marzo. In mattinata al comitato dei 9, il relatore Sisto, sventola dei fogli con una sentenza della Consulta che - sostiene - dimostrano l'incostituzionalità del riequilibrio. Non è vero, anzi l'art.51 della Carta impone il riequilibrio tramite «appositi provvedimenti», ma tanto basta a far capire che aria tira a Palazzo Grazioli. Ulteriore segnale inequivocabile è un altro dettaglio di colore: Santanchè, fedelissima di Silvio, sfoggia un eloquente *tailleur* rosso cardinale. Maria Grazia Calabria, anche lei della stretta cerchia, esibisce un vestito nero. Nel comitato non si trova la quadra. In aula le votazioni si interrompono due volte. Alla fine, alle sei si ricomincia, e parte il dibattito accorato delle donne in bianco. Per il Pd per prima parla Roberta Agostini. Il suo gruppo non dà indicazioni, lei ci prova: «Non è un voto per interesse di parte, è inammissibile che si voti un nuovo testo sulla legge elettorale che non accolga nelle sue norme il ruolo pubblico delle donne». La passione diventa un ping pong, si accendono i microfoni delle donne che si iscrivono a parlare, le deputate di Sel attaccano, «la diretta conseguenza sarà che il parlamento con più donne riduce il numero delle elette», spiega Titti Di Salvo. Quando è il turno delle pasionarie di Forza Italia, l'ex ministra Stefania Prestigiacomo esprime il rammarico per essere costretta «a votare in dissenso». Il suo capogruppo Renato Brunetta interviene subito dopo per assicurare che c'è la libertà di voto, ma l'equivoco è un lapsus, di fatto l'ordine di scuderia, a casa Berlusconi, è il no. A casa Pd l'imbarazzo è nei volti. Intervengono anche Gianni Cuperlo, il lettiano Marco Meloni, e poi anche molti uomini della sinistra già bersaniana. Il sospetto dei renziani è che sulle donne vogliono far saltare l'accordo sull'Italicum, con le conseguenze del caso sul presidente Renzi. Il voto segreto fa il resto: una sessantina di democratici votano no, il Pd si vota contro e salva l'accordo fra Renzi e Berlusconi. Renzi corre ai ripari e twitta: «Il Pd rispetta il voto del parlamento sulla parità di genere, ma anche l'impegno della direzione Pd: nelle liste l'alternanza sarà assicurata». Ma un tweet non basta. Alla fine del terzo no, le deputate democratiche lasciano l'aula e chiedono al capogruppo Speranza una riunione subito. Le ministre Marianna Madia e Maria Elena Boschi, dai banchi del governo, scrutano la scena. Vestite una di nero e una di verde.

## Ora però tocca ai lavoratori - Alfonso Gianni

I cinguettii di Renzi e i rumors di palazzo Chigi, in vista del consiglio dei ministri di domani, annunciano 10 miliardi di euro di tagli alle tasse. Ma quali? L'intervento è sull'Irpef. I lavoratori avranno un beneficio tra i 70 e i 100 euro mensili, dicono i fans del nuovo premier. Ma dal ministero dell'Economia arriva una gelata. Se taglio ci sarà, dice il ministro Padoan, andrà sull'Irap, quindi a beneficio delle imprese, per ridurre quel costo del lavoro che in realtà è uno dei più bassi nel contesto europeo, mentre tra i più elevati è il prelievo fiscale e contributivo sul lavoro dipendente. Come andrà a finire lo sapremo tra poco. Ma intanto è importante chiedersi le ragioni di questo contrasto. In sé non nuovo, visto che non è la prima volta che un ministro dell'Economia, specialmente se fortemente legato ai poteri forti internazionali, ha smentito la *captatio benevolentiae* di un presidente del consiglio. Ciò che muove la scelta di Padoan è abbastanza evidente. Da un lato sta il giudizio negativo espresso dalla Commissione europea, che parla, nel caso italiano, oltre che di un elevato debito, di squilibri eccessivi derivanti da una «competitività esterna molto debole». Il ministro Padoan ha replicato sostenendo che le industrie manifatturiere del nostro paese hanno già compresso i costi di produzione, tra cui le retribuzioni, migliorando sensibilmente la bilancia commerciale. Ma questo non basta, perché l'esportazione non ha salvato l'Italia da un continuo declino industriale e occupazionale. Da qui il ministro trae la conclusione che è assolutamente prioritario utilizzare i 10 miliardi promessi per la riduzione dell'Irap, in modo da abbattere il costo del lavoro a favore dell'intero mondo delle imprese. Non fa niente se questo comporta una riduzione al finanziamento della sanità. Ce lo chiede l'Europa. Dall'altro lato viene in soccorso alle tesi di Padoan l'immane studio della Confindustria, per la verità un po' vecchiotto (marzo 2008), secondo cui una riduzione del cuneo di 9 miliardi, questa la cifra ipotizzata allora, avrebbe effetti taumaturgici sulla crescita, esattamente il doppio di quello che si otterrebbe diminuendo l'Irpef per i lavoratori. Naturalmente lo studio della Confindustria si disinteressa del tutto della scelta produttiva delle imprese, di indirizzarle cioè verso settori innovativi e verso quelli con maggiori potenzialità occupazionali. Come finirà la contesa? Stando all'insieme dei commenti, al combinato disposto delle vanterie renziane e delle prudenze padoaniane, probabilmente si andrà ad una soluzione tipicamente italiana, cioè compromissoria. Una parte dei 10 miliardi, la maggiore, andrà alle imprese, una parte minore a rimpinguare le esauste tasche dei lavoratori. Ma se così fosse l'effetto sarebbe peggio che nullo. Se si vuole un intervento shock sull'economia non vi è altra strada che l'aumento della domanda, quindi bisogna diminuire la pressione fiscale sul lavoro. Anzi riformarla radicalmente. Ma come i 18 euro già dati da Letta, gli eventuali 50 euro al mese che venissero ai lavoratori dal risparmio Irpef, in virtù di una soluzione spartitoria dei 10 miliardi, farebbero solo il solletico, senza peraltro risolvere alcun problema anche dal punto di vista delle imprese stesse. Sia perché i soldi in tasca sarebbero troppo pochi per incrementare sensibilmente i consumi, sia perché le famiglie penserebbero piuttosto ad accantonare temendo nuove stangate future. La prova l'abbiamo già avuta: la famosa riduzione di cinque punti del cuneo fiscale, pari a 7,5 miliardi, fatta dal secondo governo Prodi e avversata solo dalla sinistra radicale, ma con poca voce. Il 60% andò alle imprese, il 40% venne usato per

ridurre l'Irpef per tutti i contribuenti. Il risultato fu che i lavoratori manco se ne accorsero una volta ritirata la busta paga. E fu l'inizio della fine di un governo già nato fragile.

## **Renzi spacca il sindacato** - Antonio Sciotto

Domani, stando agli annunci del premier Matteo Renzi, dovrebbe essere l'ora X: si dovrebbe sapere non solo se il «taglio corposo» di 10 miliardi sarà destinato all'Irpef (leggi buste paga dei lavoratori) o all'Irap (vedi alla voce imprese), ma soprattutto il presidente del consiglio dovrebbe fare chiarezza sulla fonte di finanziamento di questo intervento. Renzi comunque sta scompaginando il panorama politico-sindacale: il suo «se ne faranno una ragione» (rivolto a sindacati e imprese per l'addio alla concertazione) ha provocato l'ira di Susanna Camusso, che per la prima volta da anni anticipa la Fiom e la sua sinistra interna nel minacciare lo sciopero generale. E intanto Maurizio Landini, a cui tutti attribuiscono un "asse" con il presidente del consiglio, per ora alla parola sciopero non si riscalda: anche perché per il momento non vede motivi per protestare, Renzi si è appena insediato e il leader dei metalmeccanici Cgil chiede risposte. «Questo non è il tempo delle minacce, è il tempo dei fatti. Nei prossimi cinque o sei mesi si decide il futuro - ha spiegato ieri Landini - Se il premier non farà quello che chiediamo, ce ne faremo una ragione. Noi sfidiamo il governo, che ha detto che vuole cambiare: sono anni che chiediamo un cambiamento e pensiamo che non ci sia più tempo, lo sfidiamo sui contenuti». La Fiom per ora aspetta: il 21 marzo, ha ricordato ieri Landini, è stata convocata una grande assemblea dei metalmeccanici, che farà il punto sulle prime azioni di governo. Sarà in quella sede che verranno decise le prossime mosse (anche in base a quello che il governo farà nei prossimi 10 giorni). «Sulle nostre proposte il governo non ci ha ancora risposto, speriamo in un confronto - ha aggiunto il leader delle tute blu - Se l'esecutivo va nella direzione di effettuare le cose che chiediamo, bene; sennò, con i lavoratori, metteremo in campo delle proteste, come abbiamo fatto con altri governi». Landini non nega che tagliare i soldi alle buste paga possa essere un bene - «Se la scelta del governo è quella di ridurre l'Irpef per i redditi più bassi è giusta, è una richiesta sindacale da tempo», dice - ma la richiesta forte della Fiom, contenuta nelle linee programmatiche del documento pubblicato domenica da Repubblica, è che non si deve attaccare a priori un eventuale taglio dell'Irap alle imprese, basta però - punto fondamentale - che si traduca in nuova occupazione. Il governo dovrebbe cioè vincolare quei soldi a precisi impegni degli imprenditori, e non distribuirli a pioggia, come vuoto a perdere. Una linea totalmente autonoma rispetto a quella della Cgil, e che appunto da qualche mese a questa parte (almeno dall'incontro con Renzi a Firenze) fa parlare appunto di un asse Landini-Renzi che scavalcherebbe Camusso. Asse che non fa affatto male all'immagine di Renzi: vedersi accoppiato a Landini guadagna inevitabilmente simpatie a sinistra in vista delle europee (soprattutto nel momento di una crisi di Sel), e perfino tra i grillini. Va ricordato che se Grillo nel suo blog dice peste e corna dei sindacati, della «triplice» o «trimurtis» Cgil, Cisl e Uil - affermando che non sono altro che sepolcri imbiancati che proteggono i «privilegiati»: dipendenti e pensionati - lo stesso trattamento non è riservato alla Fiom, unica sigla che i grillini percepiscono come vicina ai precari, agli operai, agli esclusi. Quindi, insomma: Landini e Renzi insieme (con un pizzico di Grillo) rottamerebbero il vecchio, la concertazione, il «privilegio», per aprire ai giovani, ai precari, a chi vuole rinnovare l'Italia. Non si sa bene se la vicinanza a Renzi faccia ugualmente bene all'immagine di Landini (soprattutto bisognerà capire cosa di concreto quest'ultimo otterrà dal premier), ma certamente la simpatia del Pd renziano potrebbe coprire le spalle a un leader Fiom che dentro la Cgil è sempre più visto quasi come un corpo estraneo. La Cgil ieri ha ribadito le sue richieste, senza se e senza ma, completamente concentrate sul taglio all'Irpef: «Bisogna ridare potere d'acquisto a lavoratori e pensionati, altrimenti il Paese non riparte», ha detto Camusso. Il «derby» imprese-sindacati (così lo ha definito lo stesso Renzi), per la Cgil insomma non si può chiudere 0 a 0. La Uil chiede 100 euro in più in busta paga. Il presidente della Commissione Lavoro della Camera, Cesare Damiano, appoggiando la richiesta di un taglio all'Irpef, calcola che se l'aumento sarà di 80 euro verranno coinvolti 9,6 milioni di dipendenti; mentre se si punta a 100 euro, solo 7,7 milioni.

## **Rivoluzione in Cgil: ai torinesi adesso la Tav non piace più** - Maurizio Pagliassotti

«La Cgil ritiene che occorra riconsiderare, valutando attentamente le prospettive dei volumi di movimentazione delle merci in ambito transnazionale, l'opportunità, la praticabilità e i relativi costi delle grandi opere previste, a partire dalle opere costose come la Tav». Con queste parole la Camera del Lavoro di Torino ha creato un terremoto nel fronte che da sempre sostiene la Torino-Lione. Funzione pubblica, bancari, metalmeccanici, comunicazioni e lavoratori della scuola hanno quindi fatto loro le tre parole che da sempre caratterizzano l'opposizione all'alta velocità: opportunità, praticabilità, costo. A opporsi invece sono stati gli edili della Fillea. Gli ultimi disastrosi dati sul traffico merci ferroviario-autostradale lungo la direttrice del Frejus, e in generale su tutto l'asse ovest-est, uniti al certoso lavoro di convincimento della Fiom, hanno portato a un risultato da sempre mancato: il sindacato più forte di Torino ha bocciato il progetto dell'alta velocità senza appello. Federico Bellono, segretario provinciale della Fiom commenta: «L'ordine del giorno l'abbiamo proposto noi e la stessa cosa è successa in altre categorie. Abbiamo avuto una sinergia che ha creato un risultato per molti versi insperato. I motivi che spiegano quanto accaduto sono molti: a Torino e in Piemonte stiamo fronteggiando una dura crisi che necessita di risorse aggiuntive immediate, volte al finanziamento degli ammortizzatori sociali. Dove prenderli? Guardando in prospettiva sottolineo che il voto della Cgil di Torino mette in crisi l'idea che dalla crisi si esca con investimenti nel gigantismo infrastrutturale». Bellono poi sposta il focus del voto dal piano economico a quello politico: «Non è da dimenticare che tra due mesi questa regione eleggerà il dopo Cota, quindi il voto espresso dalla Cgil non può che essere fonte di riflessione da parte di chi si candida a guidare il Piemonte». Il riferimento è a Sergio Chiamparino, da sempre favorevole all'opera, prossimo candidato per il centrosinistra alle elezioni regionali. Comprensibilmente sbalordita la reazione di Mario Virano, presidente dell'Osservatorio Torino-Lione: «L'opera è partita, quindi quella della Cgil è una riflessione tardiva. I soldi messi dall'Unione europea generano lavoro e non sono spendibili su altre opere». La bocciatura del sindacato di Susanna Camusso giunge dopo la visita al cantiere dell'ex ministro Passera e soprattutto dell'attuale titolare del dicastero delle

Infrastrutture, Maurizio Lupi che, al termine della visita ha dichiarato: «Questo cantiere sta andando avanti di corsa. I lavori sono in anticipo di sei mesi sulla tempistica e se non ci saranno intoppi la galleria sarà pronta entro la fine del 2015». Diversa l'opinione del tecnico della Comunità Montana Luca Giunti: «I lavori dal 13 giugno 2013 hanno avuto una progressione di poco superiore al metro giornaliero. Ne mancano ancora settemila». Nonostante cotanti pellegrinaggi rimane ancora silente il presidente del consiglio, Matteo Renzi, da sempre gelido sulla tratta ad alta velocità Torino-Lione.

## **Paga per studiare: in Usa è scoppiata la bolla dei prestiti agli studenti**

Roberto Ciccarelli

«Vuoi soldi in prestito dal governo? Non essere uno studente, sii una banca». La provocazione è venuta da una senatrice americana che nell'autunno del 2013 commentava sul proprio sito un'incredibile notizia. Con 864 miliardi di dollari in prestiti federali e 150 miliardi di dollari in prestiti privati, i debiti degli studenti Usa superano oggi 1 trillione di dollari. Gli studenti laureati, ma sempre più precari o disoccupati, non riescono a ripagare i debiti. A meno di 30 anni esiste oggi una generazione fallita, o meglio in bancarotta. Come un'azienda, oppure una banca: Lehmann Brothers, per fare un esempio. Trentasette milioni di persone, con una laurea o un diploma, non riescono a ripagare i debiti più gli interessi che hanno dovuto contrarre con autorità federali o con enti specializzati per pagare un'istruzione che nel mondo anglosassone (Canada, come in Inghilterra) si paga. Secondo la Federal Reserve Bank di New York, il debito studentesco, a partire dal primo trimestre 2012, il saldo medio dei prestiti agli studenti di tutte le età era di 24.301 dollari. Circa un quarto dei mutuatari devono più di 28 mila dollari, il 10 % deve più di 54 mila euro, il 3 % più di 100 mila dollari, 167 mila persone devono più di 200 mila dollari. Su 37 milioni di giovani debitori, il 14 %, circa 5,4 milioni under 30 hanno in passato chiesto un prestito per pagarsi gli studi. Per ogni studente che non riesce a ripagare il debito, e dichiara fallimento, almeno altri due debitori diventano delinquenti. Hanno cioè perso tutto quello che avevano e, per sopravvivere, sono costretti a diventare criminali. Questa realtà non riguarda solo i neo-laureati, ma tutte le generazioni che conducono una vita ossessionata dall'idea di ripagare i debiti formativi. Tra i 30 e i 39enni sono più di dieci milioni, 5,7 milioni tra i 40-49enni, 2,2 milioni sono gli ultra 60enni. Come effetto dell'esplosione della bolla finanziaria dei subprime, nel 2010 il debito degli studenti ha superato quello delle carte di credito. Nel 2011 ha superato quello dei prestiti richiesti per acquistare un'automobile. Insieme alla nuova bolla finanziaria dei buoni del Tesoro - qualcuno l'ha definita la bolla più grande della storia economica - potrebbe scoppiare anche quella del debito studentesco che cresce 3 mila dollari al secondo. Questo scenario traduce la vita al tempo degli uomini indebitati e rappresenta la «normalità» del capitalismo finanziario. Vuoi diventare ceto medio? Quindi devi studiare. Ma se vuoi studiare, devi pagarti un'istruzione di qualità con migliaia di dollari (spesso centinaia). La tua famiglia non ha soldi in banca e, dopo avere fatto i conti sul tavolo della cucina, si rivolge ad una banca. Si indebita, tu dovrai ripagare il debito con il lavoro. Ma come fai se sei precario, intermittente, povero? Questo è il paradosso in cui vive da più di un decennio l'ex classe media, oggi diventata «classe pericolosa». Nell'ultimo quinquennio gli studenti Usa (inglesi e giapponesi) non sono rimasti a guardare. Numerose sono state le campagne di contro-informazione: «Occupy Student Debt» ha creato una piattaforma per raccontare questi orrori, seguito da organizzazioni come «Rebuild the Dream», «Education Trust», «Young Invincibles». Il presidente Obama ha approvato il programma «Pay as You Earn» che dilata i tempi dei pagamenti dei debitori. La petizione «Support the Student Loan Forgiveness Act» ha chiesto invece la cancellazione dei debiti. Ma i debiti, oggi, vengono rimessi solo alle banche. Non agli studenti. La vita continua. In attesa del commissario liquidatore o di Equitalia.

## **“Non indosseremo la divisa” - Michele Giorgio**

Costi quel che costi, non indosseremo la divisa. I soldati israeliani, protestano 50 “shministim”, «violano diritti umani e compiono azioni che il diritto internazionale considera crimini di guerra. Ci opponiamo all'occupazione dei Territori palestinesi...ad esecuzioni mirate, costruzioni di insediamenti coloniali, arresti amministrativi, torture, punizioni collettive». E' una scelta e allo stesso tempo un pesante atto di accusa che queste decine di ragazzi delle scuole medie superiori israeliane, hanno scritto in una lettera spedita al premier Benjamin Netanyahu. «Ci rifiutiamo di abbandonare i nostri principi come condizione per essere accettati nella società», affermano, rivolgendo agli israeliani l'invito «a riconsiderare la loro posizione in merito all'occupazione, l'esercito e il ruolo dei militari nella società civile». Sottolineano i mali che individuano nella società israeliana: «razzismo, violenza, discriminazioni etniche». Pochi hanno accolto con favore la scelta di questi adolescenti. I siti web israeliani che hanno riportato l'annuncio abbondano di rimproveri e insulti. Qualcuno invita questi ragazzi a lasciare Israele, a trasferirsi altrove. Loro, nonostante la giovanissima età, non demordono e avvertono che nuove firme si stanno aggiungendo i primi cinquanta nomi. Sono consapevoli di essere il gruppo più numeroso di “refusenik” ad uscire tutti insieme allo scoperto da quando, a cavallo tra il 2001 e il 2002, centinaia di riservisti israeliani, ufficiali e soldati, proclamarono il loro “rifiuto”. La loro protesta coincide con la manifestazione di massa tenuta qualche giorno fa a Gerusalemme da centinaia di migliaia di ebrei ortodossi contro la leva, che anche per loro, proprio in questi giorni, dovrebbe diventare obbligatoria con il via libera della Knesset alla legge voluta dal governo. Ieri a Tel Aviv abbiamo incontrato Dafna Rothstein Landman, 17enne portavoce dei giovanissimi obiettori di coscienza. **Quando avete deciso di scrivere questa lettera, indirizzata a Netanyahu ma di fatto rivolta a tutti gli israeliani?** E' una idea che parte da lontano. La scorsa estate abbiamo cominciato a discutere del servizio militare che ci attende dopo la scuola. Qualcuno aveva già ricevuto il telegramma di convocazione da parte delle Forze Armate. Cosa facciamo? Ci chiedevamo sempre più di frequente. Questo interrogativo nei mesi successivi si è allargato a ragazzi di altre scuole e tanti hanno risposto, in modo esplicito, di non essere disposti a far parte di un esercito che compie crimini contro un popolo sotto occupazione (i palestinesi, ndr). Altri sono andati oltre affermando il rifiuto totale del servizio di leva e del suo ruolo nella costruzione della società israeliana. **Un dibattito importante per una società come quella israeliana che considera l'Esercito il suo**

**pilastro.** Senza dubbio e va ancora avanti, proprio perché l'obiettivo è quello di coinvolgere un numero crescente di nostri coetanei. Nonostante le reazioni contrarie che affronteremo molto presto. La nostra lettera è troppo recente e sino ad oggi abbiamo registrato risposte solo sul web e non da parte delle istituzioni o dell'ufficio di Netanyahu. Sappiamo già che dal primo ministro non avremo commenti al nostro appello, preferirà ignorarci, mentre ci aspettiamo presto le reazioni di una parte consistente del mondo politico. **Reazioni che vi preoccupano?** No perché siamo determinati e convinti delle posizioni che abbiamo espresso in quel documento che ha due punti fondamentali. Il primo è il rifiuto dell'occupazione (dei Territori palestinesi) e di ciò che commette l'esercito contro i palestinesi. Il secondo, altrettanto centrale, è il rifiuto della pesante influenza delle Forze Armate nella società israeliana. Faccio un esempio. Un ragazzo israeliano a 16-17 anni, mentre si avvicina la fine della scuola, non discute con amici e compagni di classe di cosa vorrebbe studiare all'università o di come intende costruire la sua formazione verso il mondo del lavoro. Parla invece del servizio di leva, del mondo militare, pensa e agisce in modo completamente diverso da un ragazzo di un altro posto del mondo. La pressione dell'Esercito sui giovani israeliani è enorme, oltre a condizionare tutta la società. **Qualcuno di voi è mai stato nei Territori occupati?** Sì, tanti tra quelli che hanno firmato il documento sono stati in Cisgiordania. Anche io, diverse volte. **Cosa ti ha colpito di più, quale situazione ha contribuito di più ad orientare la scelta che hai fatto di rifiutare il servizio di leva.** Credo che per me sia stato molto importante partecipare alle manifestazioni (nei Territori occupati) a sostegno delle comunità palestinesi minacciate dalla costruzione del Muro. In quell'occasione ha potuto vedere di persona cosa ha significato per i palestinesi e la loro vita la realizzazione di questo gigantesco progetto dell'occupazione. E ho anche visto la risposta brutale e violenta dell'Esercito alle proteste dei palestinesi. Quando vai nei villaggi e conosci le persone, parli con loro, vedi cosa soffrono, allora capisci che non sono credibili le notizie che la sera ascolti dalla televisione e comprendi di aver avuto la possibilità di capire la realtà dell'occupazione, senza più filtri e omissioni. A quel punto chi vede, chi sa è chiamato a scegliere, deve decidere. E noi abbiamo deciso, abbiamo fatto la nostra scelta. Ed esortiamo i nostri coetanei, tutti gli israeliani, a riflettere, a ripensare a un modello di vita e di comportamento. Lo facciamo per mettere fine all'occupazione e all'oppressione dei palestinesi e per costruire una società israeliana completamente diversa da quella attuale.

## **Prove di guerra Nato, jet in volo sui confini** - Simone Pieranni

In una situazione di complessiva attesa per il referendum in Crimea del 16 marzo, esistono tre fronti ai quali prestare attenzione, registrando le parole di ieri dell'ambasciatore americano a Kiev, secondo il quale gli Usa non riconosceranno il risultato del «cosiddetto referendum». Sulla stessa linea d'onda un comunicato della Farnesina che definisce «illegittima» la consultazione, mentre la Nato annuncia i voli di ricognizione dei propri jet sui confini ucraini, aprendo un altro potenziale spiraglio di scontro. Il primo fronte è quello delle zone orientali del paese, dove aumentano i confronti tra filo russi e filo Kiev, con Mosca che muove uomini a presidio di zone sensibili e Kiev che denuncia le ingerenze. Il confronto è anche mediatico, tra accuse continue e comunicati relativi a scontri, spari tra opposte fazioni. Ieri è arrivato l'annuncio che a Sebastopoli tutti gli uffici cominceranno a produrre ogni tipo di documentazione solo in russo. Manifestazioni contrapposte anche a Kharkiv, dove l'ex pugile Klitschko è stato contestato a colpi di uova. E sempre ieri da Kiev sono giunte note stampa nelle quali si stigmatizzava la presenza massiccia di russi nelle zone orientali del paese, con il preciso compito di mettere in atto delle «provocazioni». Dal canto suo Mosca ribadisce la necessità di difendere i propri cittadini e rispetto alla Crimea non ha smentito il movimento degli uomini che - secondo le agenzie ucraine - avrebbero occupato un ospedale militare. Mosca si sta preparando, a suo modo, all'esito del referendum. Un esempio di questo scontro mediatico è quanto accaduto a Chonhar, un villaggio al confine tra la Crimea e la regione meridionale ucraina di Kherson, dove uomini e donne si sarebbero sdraiate a terra, per impedire il passaggio in Ucraina delle colonne di mezzi militari senza insegne, ma ritenuti russi. Lo ha riferito l'agenzia Itar-Tass citando esponenti delle forze di autodifesa della Crimea, secondo i quali «si tratta di provocazione dei radicali ucraini». Secondo un rappresentante del consiglio del villaggio, citato da un giornale locale, i militari invece sarebbero russi e si sarebbero fermati alle porte di Chonhar, minando i campi e cominciando a scavare per i pali di frontiera. C'è poi il fronte specifico di Kiev e del «governo» voluto da Majdan. Mercoledì l'attuale premier Yatseniuk confermerà il proprio passato da uomo americano, andando negli Stati Uniti, mentre sono da osservare le mosse di Klitschko, l'ex pugile tra i protagonisti della battaglia contro Yanukovich, pronto alle prossime elezioni presidenziali del 25 maggio. Secondo alcuni è il favorito e a dimostrare il ginepraio di relazioni politiche ed economiche, ieri ha incontrato l'oligarca Rinat Akhmetov, l'uomo più ricco d'Ucraina. L'ha incontrato a Donetsk (si dice che Klitschko sia l'unico a poter ottenere voti nelle zone russofone) dove è stato contestato. Quello che è importante è un altro particolare: Akhmetov è stato il principale finanziatore di Yanukovich, il presidente licenziato da Majdan, dato in ospedale nei giorni scorsi, ma che ricomparirà domani. Il suo staff ha annunciato una nuova conferenza stampa. C'è infine il fronte diplomatico, che non è meno ribollente. Il ministro degli esteri russo Lavrov, ieri ha esposto molto chiaramente la posizione della Russia, sostenendo di aver lavorato ad un piano che verrà presentato quanto prima. Di sicuro Mosca non mette in discussione il referendum, contro cui ieri invece si sono nuovamente schierati i leader europei (dalla Merkel a Cameron). «L'idea - ha spiegato Lavrov - è di portare la situazione nella cornice della legge internazionale tenendo conto degli interessi di tutti gli ucraini senza eccezione, dato il profondo stato di crisi di quel Paese». E nella serata di ieri è arrivato l'annuncio della Nato che ha deciso di far alzare in volo i suoi aerei radar sui cieli di Polonia e Romania per «monitorare la crisi in Ucraina», precisando che i voli di ricognizione degli Awacs saranno «esclusivamente» sul territorio dell'Alleanza. La decisione arriva dopo una spinta polacca decisiva. Varsavia aveva chiesto di convocare un meeting della Nato sulla base dell'articolo 4 (che prevede la reazione al rischio di un attacco contro una nazione dell'organizzazione). Il Consiglio Atlantico avrebbe dunque deciso per questi voli, come impegno dell'Alleanza ad aumentare la vigilanza. I voli degli aerei Awacs (Airborne Early Warning and Control Aircafy, aerei per l'allerta ed il controllo anticipati) partiranno dalle basi tedesche e inglesi.

## La crisi ucraina risveglia a Bucarest destra neofascista e nazionalismo

Guido Caldiron

un rischio impazzito quello che la crisi ucraina rischia di esportare nei paesi limitrofi, come la Romania, paese con ampie frontiere comuni con Kiev, ma soprattutto con una foltissima minoranza, oltre mezzo milione di persone che vivono nelle regioni ucraine di Cernovtsky e Odessa. Non a caso l'allarme è montato negli ultimi giorni, dopo che il parlamento ucraino ha abolito la legge che tutelava le minoranze linguistiche. Un brutto segnale per Bucarest che rischia inoltre di ridestare il nazionalismo locale. Non a caso, il primo a reagire è stato Traian Basescu, il discusso presidente della Repubblica conservatore, salvato dall'impeachment solo grazie ad un intervento della Corte costituzionale, che si è fatto da tempo interprete di un rinnovato irredentismo nazionalista, oltre che di atteggiamenti apertamente razzisti verso i rom: di recente ha invitato le donne rumene «a fare più figli "per patriottismo"», per contrastare «la forte natalità dei rom che rischia di cambiare il profilo etnico del paese». Dopo aver appoggiato i manifestanti di Majdan, Basescu usa ora toni minacciosi con gli avversari di Yanukovich. «L'Ucraina - ha dichiarato - potrà conservare la propria integrità soltanto se le minoranze nazionali avranno il rispetto dovuto». In realtà, scommettendo su una possibile implosione dello Stato ucraino, il presidente è tornato, con l'appoggio di alcuni quotidiani popolari, ad agitare il tema della «restituzione dei territori rubati da Stalin», cioè le zone delle regioni di confine di Cernovtsky, Kisinev e Odessa che fino al 1918 facevano parte della Romania. È soffiando sul fuoco del nazionalismo che Basescu, il cui mandato, immunità giudiziaria compresa, termina a fine anno, immagina il suo futuro politico. In una zona dove ancora non è risolta la vicenda della Transnistria, regione russofona della Moldavia che scelse nel 1990 la via della secessione armata sostenuta da Mosca. A Bucarest, per anni, nazionalismo, razzismo anti-rom e opposizione ai diritti della minoranza ungherese, hanno fatto la fortuna del Partito della Grande Romania, che sotto la guida di Corneliu Vadim Tudor era arrivato a raccogliere nel 2000 il 23% dei consensi. Ora il partito è in una grave crisi, non ha più alcun deputato nazionale ed è molto probabile che non riuscirà a confermare i tre che ha eletto a Bruxelles nel 2009, tra cui lo stesso Tudor che quest'estate si è anche visto soffiare la leadership da Gheorge Funar, l'ex sindaco della città settentrionale di Cluj, noto per le sue posizioni ultranazionaliste. All'estrema destra niente grandi manovre, se non l'attività di piccole formazioni chiaramente neofasciste come il gruppo di Noua Dreapta, Nuova Destra, legato al circuito europeo di Forza Nuova e degli ucraini di Svoboda, che si ispira al leader antisemita d'anteguerra Codreanu, o per le continue campagne, e aggressioni, contro i rom in corso in tutto il paese: recentemente un blog neonazista di Timisoara, Nat88, ha offerto un compenso in denaro alle donne rom «che accetteranno di farsi sterilizzare». Diverso il quadro tra i partiti di ispirazione populista o conservatrice. Qualche chance nell'intercettare gli umori nazionalisti potrebbero averla i Democratici Liberali dell'ex premier Emil Boc, molto vicini al presidente Basescu e che hanno già accolto alcuni deputati trasfughi del Partito della Grande Romania o il Partito popolare, fondato solo nel 2011 da Dan Diaconescu - la cui ascesa in politica è stata spesso paragonata a quella di Corneliu Vadim Tudor -, proprietario della rete «trash» Otv, «Specchio tv» che, sostenendo di voler «ristabilire i valori perduti del nostro paese», nel 2012 ha toccato il 13% dei consensi. Sta facendo sentire la sua voce patriottica anche il Partito nazionale liberale, nazionalista in politica estera ma thatcheriano in economia, guidato dall'ex ministro dello sport Crin Antonescu che solo due settimane fa ha deciso di mettere fine alla «grande coalizione» con i socialdemocratici del premier Victor Ponta che durava dal 2012. Intanto Ponta ha già varato un nuovo esecutivo che al posto dei liberal-nazionali include però il partito della minoranza ungherese, l'Udmr, in base ad un accordo che prevede una rappresentanza proporzionale delle minoranze nelle istituzioni pubbliche del paese, nuovi diritti sul piano culturale e l'insegnamento anche in lingua magiara presso l'Università medica di Tirgo Mures in Transilvania. Tutti punti sotto tiro di nuove critiche e di proteste da parte dei nazionalisti rumeni.

## Un altro Cile è eleggibile. "E ora la Costituzione" - Geraldina Colotti

«In Cile ci battiamo per approfondire la democrazia, in Venezuela gli studenti vogliono violarla cercando di far cadere un presidente eletto». Così dice al *manifesto* Camila Vallejo, leader delle lotte studentesche cilene, eletta in parlamento con il Partito comunista. Nel giorno in cui a Santiago Michelle Bachelet assume la presidenza del Cile.

### Qual è il suo nuovo ruolo nel governo e quale possibilità ha di realizzare gli obiettivi dei suoi elettori?

Sono parte di un progetto collettivo che ha obiettivi condivisi dalla maggioranza del nostro popolo, e la nostra scommessa è che tanto dal parlamento come dal governo (con la ministra del Partito comunista e il nostro sottosegretario) e insieme al mondo sociale, possiamo promuovere il programma di trasformazioni profonde proposto ai cittadini dalla nuova maggioranza. Spingendo da questi distinti fronti nella stessa direzione, è assolutamente possibile realizzare i nostri obiettivi. Il mio compito è quello di promuovere una profonda riforma educativa garantita dallo stato come un diritto sociale e non come un privilegio per chi ha i mezzi economici. Promuoverò una legge che permetta di farla finita finalmente con il lucro nell'educazione. Inoltre faccio parte delle commissioni sull'ambiente e per la Scienza e tecnologia. In entrambi i campi, il Cile non ha politiche pubbliche serie che mirino a un vero sviluppo sostenibile e io spero di contribuire a che lo stato abbia un ruolo distinto da quello attuale, in cui tutto viene lasciato all'arbitrio della necessità del mercato e di una economia predatrice che mira solo all'accumulazione e alla crescita basata sull'impoverimento. Per me è fondamentale che nel processo legislativo partecipi la gente e, così come ho promesso in campagna elettorale, realizzerò assemblee periodiche perché gli abitanti del comune la Florida non solo siano al corrente del mio lavoro nel Congresso, ma anche siano parte nel creare le leggi che presentiamo e possano dare un contributo su quel che viene discusso. Chiamiamo tutto questo rendiconti pubblici e spazi di co-legislazione popolare. Per il Partito comunista, quel che più conta è che il Cile abbia una vera democrazia e per questo abbiamo bisogno di una nuova Costituzione. Tutto il nostro lavoro in parlamento, nel governo e nelle organizzazioni sociali mira a compiere quel che l'indimenticabile compagno Volodia Teitelboim segnalava come nostro principale compito: «Rompere i lucchetti dell'istituzionalità pinochettista». **Quali sono le possibilità di arrivare a un'Assemblea costituente?** Un'Assemblea costituente, il meccanismo più democratico per arrivare a una nuova Costituzione, sarà

possibile solo se la cittadinanza si batte per questo, la nostra istituzionalità attuale rende impossibile la sua convocazione immediata e sarà necessario esplorare distinte strade per ottenere che la Carta magna del Cile sia creata dalla gente. Anche se la stessa dittatura ha richiamato il plebiscito nella sua costituzione, non lo ha stabilito come meccanismo per esercitare la sovranità del popolo. Solo la lotta delle persone e un'azione conseguente dei rappresentanti nelle istituzioni renderanno possibile realizzare questa aspirazione che secondo diverse inchieste sull'opinione pubblica è appoggiata dalla immensa maggioranza dei cileni e delle cilene. All'interno di Nueva Mayoria vi sono visioni diverse sul meccanismo, però tutti condividiamo l'idea che la nuova costituzione debba crearsi con una forma ampiamente partecipativa. **Che pensa di quel che succede in Venezuela? Una certa stampa sostiene che le proteste degli studenti di destra contro Maduro siano come quelle che avete fatto voi in Cile.** Il paragone non ha senso. Noi in Cile ci siamo mobilitati per una educazione pubblica, gratuita, di qualità, democratica e non elitaria, questo in Venezuela è già garantito, appunto grazie alla Rivoluzione bolivariana. Le proteste in Venezuela non hanno espresso altra domanda che la necessità di farla finita con l'insicurezza e i suoi leader vogliono la caduta di questo governo. Per questo, nel contenuto siamo molto diversi. In Cile ci battiamo per approfondire la democrazia, loro chiedono di violarla cercando di far cadere un presidente eletto da poco tempo dalla maggioranza del popolo venezuelano. I grandi media controllati dalla Sociedad interamericana de prensa, che ha legami profondi con la Cia, capovolgono la realtà. Non ci assomigliamo né nel contenuto né nei metodi di lotta, noi cerchiamo di costruire una maggioranza sociale per il cambiamento e non abbiamo mai chiesto di attaccare violentemente le istituzioni pubbliche né i mezzi di comunicazione come fanno loro. Credo che le recenti violenze siano riprovevoli, e anche se mi sembra della massima gravità che la stampa di destra utilizzi immagini di repressione e di «violazione dei diritti umani» in Venezuela, considero fondamentale che si arrivi a ristabilire la pace per evitare qualunque colpo di stato nel paese fratello: perché non sarebbe altro che un golpe contro tutto il Latinoamerica e uno dei suoi più importanti processi di sovranità popolare. In questo senso saluto l'iniziativa del presidente Nicolas Maduro di convocare una Conferenza nazionale per la pace e di portare a termine l'indagine sulle morti avvenute nel suo paese. **Rispetto all'Alleanza del Pacifico: pensa che Michelle Bachelet si rivolgerà all'Alleanza per i popoli della nostra America (Alba) o continuerà la politica di Piñera insieme a Peña Nieto e agli Usa?** La politica estera del governo Bachelet ha come principio fondante la sovranità della nazione e il rispetto della sovranità degli altri popoli, così come la ricerca di approfondire l'integrazione del nostro continente. Credo sia necessario cambiare l'asse della politica internazionale, che durante gli ultimi governi si è basata solo sullo stabilire accordi commerciali. Siamo veri e propri fenici della diplomazia, è ora di integrarci e vederci come popoli fratelli, non solo come mercati. La Celac dev'essere a mio parere il principale spazio di integrazione di cui sia parte il nostro paese. L'Alleanza del Pacifico è un tentativo del Dipartimento di Stato Usa per dividere un continente in cui predominano governi che hanno una vocazione trasformatrice e antimperialista. Rispetto all'Alba, non è parte del programma di Nueva Mayoria incorporarsi a questo meccanismo di integrazione di governi e popoli che vivono processi di cambiamento molto più profondi. Tuttavia credo che il Cile debba mantenere una relazione di cooperazione intensa con le nazioni sorelle dell'Alba, così come con il Mercosur e smetterla di crederci il miglior allievo degli Stati Uniti per convertirsi maggiormente in un buon vicino di quartiere.

**Fatto Quotidiano - 11.3.14**

## **La Papessa Laura** - Marco Travaglio

Chissà se madonna Laura Boldrini, papessa della Camera, ha letto di recente I promessi sposi e s'è dunque imbattuta in Donna Prassede, bigottissima moglie di Don Ferrante, convinta di rappresentare il Bene sulla terra e dunque affaccendatissima a "raddrizzare i cervelli" del prossimo suo e anche le gambe ai cani, sempre naturalmente con le migliori intenzioni, di cui però - com'è noto - è lastricata la via per l'Inferno. Noi tenderemmo a escluderlo, altrimenti si sarebbe specchiata in quel personaggio petulante e pestilenziale descritto con feroce ironia da Alessandro Manzoni, e avrebbe smesso di interpretarlo ogni giorno dal suo scranno, anzi piedistallo di terza carica dello Stato. Invece ha proseguito imperterrita fino all'altroieri, quando ha fatto sapere alla Nazione di non avere per nulla gradito l'imitazione "sessista" della ministra Boschi fatta a Ballarò da Virginia Raffaele, scambiando la satira per lesa maestà e l'umorismo su una donna potente per antifemminismo. E chisseneffrega, risponderrebbe in coro un altro paese, abituato alla democrazia, dunque impermeabile alla regola autoritaria dell'Ipse Dixit. Invece siamo in Italia, dove qualunque spostamento d'aria provocato dall'aprir bocca di un'Autorità suscita l'inevitabile dibattito. Era già capitato quando la Rottermeier di Montecitorio aveva severamente ammonito le giovani italiane contro la tentazione di sfilare a Miss Italia, redarguito gli autori di uno spot che osava financo mostrare una madre di famiglia che serve in tavola la cena al marito e ai figli, sguinzagliato la Polizia postale alle calcagna degli zuzzurelloni che avevano postato sul web un suo fotomontaggio in deshàbillé e fare battutacce - sessiste, ça va sans dire - sul suo esimio conto (come se capitasse solo a lei), proibito le foto e i video dei lavori parlamentari in nome di un malinteso decoro delle istituzioni, fatto ristampare intere risme di carta intestata per sostituire la sconveniente dicitura "Il presidente della Camera" con la più decorosa "La presidente della Camera". Il guaio è che questa occhiuta vestale della religione del Politicamente Corretto è incriticabile e intoccabile in quanto "buona". E noi, tralasciando l'ampia letteratura esistente sulla cattiveria dei buoni, siamo d'accordo: Laura Boldrini, come volontaria nel Terzo Mondo e poi come alta commissaria Onu per i rifugiati, vanta un curriculum di bontà da santa subito. Poi però, poco più di un anno fa, entrò nel listino personale di Nichi Vendola e, non eletta da alcuno, anzi all'insaputa dei più, fu paracadutata a Montecitorio nelle file di un partito del 3 per cento e issata sullo scranno più alto da Bersani, in tandem con Grasso al Senato, nella speranza che i 5Stelle si contentassero di così poco e regalassero i loro voti al suo governo immaginario. Fu così che la donna che non ride mai e l'uomo che ride sempre (entrambi per motivi imperscrutabili) divennero presidenti della Camera e del Senato. La maestrina dalla penna rossa si mise subito a vento, atteggiandosi a rappresentante della "società civile" (ovviamente

ignara di tutto) e sventolando un'allergia congenita per scorte, auto blu e voli di Stato. Salvo poi, si capisce, portare a spasso il suo monumento con tanto di scorte, auto blu e voli di Stato. Tipo quello che la aviotrasportò in Sudafrica ai funerali di Mandela, in-salutata e irrisconosciuta ospite, in compagnia del compagno. Le polemiche che ne seguirono furono immancabilmente bollate di "sessismo" e morte lì. Sessista è anche chi fa timidamente notare che una presidente della Camera messa lì da un partito clandestino dovrebbe astenersi dal trattare il maggior movimento di opposizione come un branco di baluba da rieducare, dallo zittire chi dice "il Pd è peggio del Pdl" con un bizzarro "non offenda", dal levare la parola a chi osi nominare Napolitano invano, dal dare di "potenziale stupratore" a "chi partecipa al blog di Grillo", dal ghigliottinare l'ostruzionismo per agevolare regali miliardari alle banche. Se ogni tanto si ghigliottinasse la lingua prima di parlare farebbe del bene soprattutto a se stessa, che ne è la più bisognosa. In fondo non chiediamo molto, signora Papessa. Vorremmo soltanto essere lasciati in pace, a vivere e a ridere come ci pare, magari a goderci quel po' di satira che ancora è consentito in tv, senza vederle alzare ogni due per tre il ditino ammonitorio e la voce monocorde da navigatore satellitare inceppato non appena l'opposizione si oppone. Se qualcuno l'avesse mai eletta, siamo certi che non l'avrebbe fatto perché lei gli insegnasse a vivere: eventualmente perché difendesse la Costituzione da assalti tipo la controriforma del 138 (che la vide insolitamente silente) e il potere legislativo dalle infinite interferenze del Quirinale e dai continui decreti del governo con fiducia incorporata (che la vedono stranamente afona). Se poi volesse dare una ripassatina ai Promessi Sposi, le suggeriamo caldamente il capitolo XXVII: "Buon per lei (Lucia) che non era la sola a cui donna Prassede avesse a far del bene; sicché le baruffe non potevano esser così frequenti. Oltre il resto della servitù, tutti cervelli che avevan bisogno, più o meno, d'esser raddrizzati e guidati; oltre tutte l'altre occasioni di prestar lo stesso ufficio, per buon cuore, a molti con cui non era obbligata a niente: occasioni che cercava, se non s'offrivan da sé; aveva anche cinque figlie; nessuna in casa, ma che le davan più da pensare, che se ci fossero state. Tre eran monache, due maritate; e donna Prassede si trovava naturalmente aver tre monasteri e due case a cui soprintendere: impresa vasta e complicata, e tanto più faticosa, che due mariti, spalleggiati da padri, da madri, da fratelli, e tre badesse, fiancheggiate da altre dignità e da molte monache, non volevano accettare la sua soprintendenza. Era una guerra, anzi cinque guerre, coperte, gentili, fino a un certo segno, ma vive e senza tregua: era in tutti que' luoghi un'attenzione continua a scansare la sua premura, a chiuder l'adito a' suoi pareri, a eludere le sue richieste, a far che fosse al buio, più che si poteva, d'ogni affare. Non parlo de' contrasti, delle difficoltà che incontrava nel maneggio d'altri affari anche più estranei: si sa che agli uomini il bene bisogna, le più volte, farlo per forza". Poco dopo, sventuratamente, la peste si portò via anche lei, ma la cosa fu così liquidata dal Manzoni: "Di donna Prassede, quando si dice ch'era morta, è detto tutto". Amen.

*La Stampa - 11.3.14*

## **In politica solo uomini, per meriti**

Il premier Matteo Renzi su Facebook, dopo il voto di ieri che ha affossato la parità di genere nella legge elettorale scrive: "Il PD rispetta il voto del Parlamento sulla parità di genere. Ma rispetta anche l'impegno sancito dalla direzione su proposta del segretario: nelle liste democratiche l'alternanza sarà assicurata. Ho mantenuto la parità di genere da presidente della Provincia, da Sindaco, da Segretario, da presidente del Consiglio dei ministri. Non intendo smettere adesso." Sì, ma... Intanto parte del Pd ha votato contro gli emendamenti trasversali a prima firma Roberta Agostini che chiedevano alternanza in lista uomo-donna, e almeno 40 o 50 di donne nelle liste elettorali. Perché l'ha fatto? Con il voto segreto (chiesto da deputati maschi) si è rinsaldato quell'alleanza solo maschile contro le donne. Come ha ricordato ieri, ore prima del voto la scrittrice Lia Celi su Twitter: "Faccio notare che cent'anni fa il voto e l'eleggibilità femminile erano considerati forzature tanto quanto oggi le quote rosa". Gli uomini - sì loro - hanno tenuto fuori le donne dal potere, dal voto, dai diritti di proprietà, sottomesse alla violenza che veniva condonata se familiare o sessuale per secoli. Il voto di ieri stupisce anche per la qualità del dibattito che ha scatenato. La parità non è una quota che chiedono le donne, ma un diritto. E' sancita dalla Costituzione, all'articolo 3 e 51 (non è vero quanto ha detto il presidente della commissione Affari costituzionali della Camera, Francesco Paolo Sita, Forza Italia, che è incostituzionale), è stata introdotta per le elezioni dei comuni, c'è in diverse leggi regionali, è stata approvata in commissione al Senato per le prossime europee, c'è nella maggior parte dei paesi europei (o come regola interna ai partiti, o nella legge elettorale). Sorge il dubbio che proprio in questa legge non la si voglia perché un posto in Parlamento è molto ambito mentre i posti vanno diminuendo (se aboliscono il Senato la corsa al Parlamento sarà sempre più affollata). Non vedo altre motivazioni, non certo quella del merito. Il merito in politica in particolare sulle nomine ha centrato sempre poco. Conta l'affiliazione. Non che non servano persone capaci - anzi - ma davvero si considera che la presenza bassa di donne in Parlamento o nei cda delle società partecipate sia perché non ci sono donne brave per quei posti? Come ha anche ben detto Titti Di Salvo, Sel ieri in Aula: "Qualcuno pensa che le donne non sono al vertice, non dirigono giornali o non sono in parlamento perché non sono abbastanza brave, non hanno il merito? C'è qualcuno che lo pensa? O c'è un retropensiero o c'è una convinzione falsa". Prestigiacomo, FI schierata insieme alle donne del suo partito, a Ncd, Sel e Pd per gli emendamenti Agostini ha detto: "La nuova legge elettorale dovrebbe garantire l'assetto democratico e non l'assetto attuale, le poltrone alle parlamentari e ai parlamentari di questo parlamento, ma cogliere i cambiamenti nella società. Purtroppo questo dibattito non è stato possibile poterlo svolgere nel partito, per questo ci vediamo costrette a pronunciarci in dissenso ma con orgoglio e a viso aperto". Si tirano fuori eccezioni sul merito per confondere, per le donne vale un altro e più alto standard che non è applicato agli uomini. Il premier e segretario Pd Renzi non ha portato a casa nel primo accordo con Berlusconi sulla legge elettorale la parità, forse perché non era possibile, forse perché ritiene che non sia un principio di democrazia che debba valere per tutti, fatto sta che poi è diventato sempre più difficile ottenerla, esponendo le donne a una battaglia in solitario. Ma le quote - se proprio così vogliamo chiamarle - non sono posti riservati ma opportunità che le donne hanno di diritto e



che vengono loro negate. Non parlateci di merito solo quando volete lasciarci fuori, parlateci di merito sempre, in fondo solo di questo abbiamo bisogno, di esser valutate per quello che sappiamo fare, e siamo sicure che saremo alla pari.

## **Irpef o Irap una scelta rivelatrice** - Luca Ricolfi

Irpef o Irap? I dieci miliardi di sgravi fiscali promessi da Renzi devono andare ai lavoratori o alle imprese? Mai dilemma di politica economica fu più falso e fuorviante di questo. Intanto perché l'abbassamento dell'Irpef - al quale secondo le ultime voci sarebbe orientato il premier - non riguarderebbe affatto «i lavoratori», che sono oltre 22 milioni, ma una parte dei lavoratori dipendenti; e in secondo luogo perché l'abbassamento dell'Irap non riguarderebbe «le imprese», quanto l'insieme ben più vasto dei lavoratori autonomi soggetti a Irap, che sono quasi 5 milioni di persone. Cominciamo quindi con il dire una prima verità: se, come pare, lo sgravio sarà tutto concentrato su un'imposta, e non spalmato su entrambe, la scelta reale di Renzi non è fra lavoratori e imprese, ma semmai fra due gruppi di lavoratori. Ma è l'unica scelta? Ed è la scelta più importante? Secondo me no. A mio parere, la frattura sociale fondamentale, in Italia, non è fra lavoratori dipendenti e lavoratori autonomi. La frattura fondamentale è fra garantiti e non garantiti. O, se preferite, fra società delle tutele e società del rischio. Da una parte dipendenti pubblici e dipendenti delle grandi imprese, la cui condizione poggia su un sistema di garanzie relativamente solido e sostanzialmente stabile. Dall'altra lavoratori autonomi, operai e impiegati delle piccole imprese, disoccupati, precari, lavoratori in nero, giovani e donne alla ricerca di un'occupazione, che nuotano nel vasto oceano del rischio perché la loro condizione è drammaticamente soggetta ai capricci del mercato e le tutele di cui godono sono minime. Questi sono i due mondi che si intrecciano in Italia, talvolta all'interno della medesima famiglia. Ora, rispetto a questa frattura, l'alternativa fra sgravi Irpef e Irap è assolutamente cruciale. Gli sgravi Irpef incidono sui risparmi e sui consumi di una decina di milioni di lavoratori dipendenti, ma lasciano del tutto invariata la condizione di chi è lavoratore autonomo o non ha un'occupazione. Gli sgravi Irap, invece, oltre a incidere sui risparmi e sui consumi di circa 5 milioni di lavoratori indipendenti, esercitano un effetto di entità non trascurabile sul tasso di crescita e sull'occupazione. Alleggerendo i conti delle aziende, infatti, gli sgravi Irap riducono il rischio di chiusura e aumentano le possibilità di creare nuovi posti di lavoro. La differenza di fondo fra le due strade, fra mettere 10 miliardi sull'Irpef e metterli sull'Irap, è che nel primo caso (Irpef) si fornisce un sollievo a una parte di coloro che un reddito già ce l'hanno, mentre nel secondo caso si dà una chance anche a chi non ha alcun reddito. In poche parole, gli sgravi Irap possono avere qualche effetto non solo nella società delle garanzie, ma anche in quella del rischio. Tradizionalmente la politica, specie a sinistra, ha sempre avuto un occhio di riguardo per il mondo dei garantiti, specie dipendenti pubblici e operai delle grandi fabbriche, e ha prestato ben poca attenzione a quello dei non garantiti, e in particolare di giovani, donne, disoccupati, precari e lavoratori in nero. E' per questo che, quando spuntano fuori delle «risorse», il riflesso condizionato di un po' tutte le forze politiche, e massimamente quello delle organizzazioni sindacali, è di convogliare tali risorse verso i propri iscritti o i propri elettori, che tendenzialmente costituiscono porzioni più o meno ampie e ben definite del mondo dei garantiti. E' naturale: ognuno cerca di proteggere i suoi, e i non garantiti sono tali proprio perché non hanno alcuno che li protegga e ne difenda le buone ragioni. Ecco perché, molto giustamente, tanti studiosi e tanti osservatori dicono che, in Italia, non solo la destra ma anche la sinistra è conservatrice. Ed ecco perché, da qualche tempo, ci si augura che almeno la sinistra abbandoni la sua attitudine conservatrice e provi a fare la sinistra, difendendo innanzitutto i veri deboli. Avrà Matteo Renzi il coraggio di puntare, per la prima volta nella storia della sinistra nell'Italia repubblicana, sul mondo dei non garantiti? O preferirà la solita strada, quella di dare un contentino a un segmento dei garantiti? Lo vedremo domani, quando verrà presentato il Jobs Act. Nel frattempo possiamo solo rallegrarci di una cosa: dopo che il premier avrà fatto la sua scelta definitiva, noi cittadini ne sapremo molto di più sul premier stesso. Perché la scelta Irpef-Irap è una cartina al tornasole perfetta, capace di dirci se - con Renzi - la sinistra ha davvero cambiato verso, diventando più moderna e attenta all'interesse generale, o se essa continua ad essere ostaggio dei poteri di sempre, che ne hanno fatto una delle forze più conservatrici del Paese.

## **“Scambiamoci il lavoro”, imprese e freelance conquistati dal jobswapping**

Barbara D'Amico

TORINO - Per lavoro c'è chi andrebbe in capo al mondo. E poi ci sono loro, i jobswapper che i clienti e le opportunità preferiscono trovarsele a pochi metri da casa. Con un clic. L'idea di un motore di ricerca online per ottimizzare tempi e distanze lavorative - scambiandosi addirittura i clienti pur di risparmiare ore di sonno (a dipendenti e professionisti) e rimborsi spesa (ad aziende e datori) - è di un consulente informatico torinese, Alessandro Zanet, che lo scorso maggio ha lanciato JobSwapper.it. «JobSwapper è una piattaforma che permette a impiegati, imprese e liberi professionisti di geolocalizzare clienti, partner, opportunità di lavoro e di scambio di lavoro in base alla propria residenza oltre che alle proprie competenze», spiega Alessandro, 41 anni e un'esperienza da consulente freelance in giro per l'Italia. «Al progetto lavoriamo in tre. Partendo da esigenze reali, e purtroppo molto diffuse tra consulenti informatici che come noi abitano e lavorano in luoghi spesso distanti fra di loro, ci siamo chiesti: perché non creare uno strumento che ci aiuti a ridurre queste distanze cercando opportunità di scambio di luogo di lavoro?». Descritta così l'iniziativa, che abbraccia il grande tema del telelavoro, sembrerebbe imitare felici esempi come LinkedIn o lo stesso Google (infondo basterebbe digitare mansioni e luogo di lavoro ideale per trovarsi un posto più vicino a casa). «In realtà abbiamo elaborato un algoritmo apposito che permette di scandagliare come un sonar il territorio e scoprire non solo annunci di lavoro, ma anche aziende, realtà imprenditoriali e associative affini al proprio settore e il tutto calibrato sulle proprie specifiche competenze», spiega Alessandro che in passato ha provato a scambiarsi clienti con altri consulenti. «Mi è capitato di scambiare dei clienti con quelli di un mio collega, solo perché il mio viveva più vicino al mio collega e viceversa», spiega Alessandro che crede nel progetto anche per via della sua forte impronta green. Spostarsi meno, o in modo più intelligente ottimizzando tempi e mezzi, riduce l'inquinamento e fa risparmiare moltissimo le imprese. Secondo una ricerca sul lavoro flessibile pubblicata dall'Osservatorio Smart Working del Politecnico di Milano 0, infatti, delocalizzare

i propri dipendenti sfruttando a pieno le tecnologie a disposizione porterebbe nelle casse delle imprese italiane 27 miliardi di euro in più, abbattendo costi per altri 10 miliardi. Mentre alla Camera, a fine gennaio, è stato depositato un nuovo disegno di legge sul «lavoro da remoto» (che regolerebbe una forma più evoluta di telelavoro, con possibilità per le aziende di far lavorare i dipendenti per il 50% del tempo fuori dall'azienda ottenendo incentivi fiscali), JobSwapper continua a raccogliere adepti. Al momento conta più di mille utenti attivi e una quarantina di aziende che lo utilizzano per capire come dislocare i propri dipendenti sul territorio. «Molte delle imprese iscritte utilizzano la piattaforma per calcolare la distanza più conveniente e organizzare il lavoro in modo più efficace». Perché se è detto che un buon ufficio risorse umane abbia a portata di mano profili e competenze dei suoi impiegati o fornitori, non è detto che possa conoscere la residenza di ogni singolo lavoratore rispetto ai clienti che segue. Almeno, non poteva. Fino ad oggi.

**Europa - 11.3.14**

## **Renzi, Camusso e quella foto che non c'è** - Giovanni Cocconi

Che le aspettative verso Matteo Renzi di quello che un tempo chiamavamo paese reale restino ancora alte non lo dicono solo i sondaggi. Riascoltatevi gli applausi partiti l'altra sera in alcuni passaggi dell'intervista a Fabio Fazio a Che tempo che fa. Per esempio quando, parlando della possibile opposizione dei sindacati, il premier ha risposto: «Ce ne faremo una ragione». Il consiglio dei ministri di domani rappresenta il vero battesimo del nuovo governo, il primo passo dagli annunci ai fatti. Gli annunci, fino ad oggi, sono stati molti, forse troppi, dal pagamento di tutti i debiti della pubblica amministrazione al grande piano per l'edilizia scolastica al taglio delle tasse. Anzi, il rischio è l'effetto over promise, di non riuscire a mantenere le attese molto diverse tra loro e molto alte di un paese unito solo dalla delusione verso la classe politica ma che sembra concedere un'ampia apertura di credito al nuovo arrivato. La strada preferita da Renzi sembra quella di una scossa per rimettere in moto i consumi interni attraverso un taglio dell'Irpef dei redditi più bassi da finanziare soprattutto con i risparmi della spesa pubblica frutto del lavoro del commissario per la spending review Carlo Cottarelli, che dalla settimana prossima lavorerà nella squadra di palazzo Chigi. Oltre al decreto sul taglio delle tasse il premier dovrebbe presentare il disegno di legge sul jobs act e anche su quello non potrà accontentarsi di un po' di manutenzione sugli ammortizzatori sociali. Ci si aspetta molto su una radicale riforma delle politiche attive per il lavoro e sulla licenziabilità dei dirigenti della pubblica amministrazione. Non solo Renzi non ha convocato prima le parti sociali ma sarà molto difficile immortalarlo dopo in quelle fotografie di rito nella Sala verde di palazzo Chigi con centinaia di persone sedute dietro i segretari di Cgil-Cisl-Uil e il presidente di Confindustria. Il metodo è cambiato, Susanna Camusso dovrà farsene una ragione. Anche perché se davvero il premier riuscirà a tagliare l'Irpef ai redditi più bassi in modo visibile (si parla di 80-100 euro al mese in più in busta paga, non come fece il governo Prodi nel 2006) farà esattamente quello che i sindacati, Cgil in testa, chiedono da alcuni anni senza ottenere quasi nulla. E poi dice la crisi della rappresentanza.

## **La Francia sceglie i suoi sindaci tra scandali e l'ombra di Le Pen** - Guido Caldiron

Annunciata come in un trailer cinematografico di uno splatter movie dallo scoppio di una serie di scandali che hanno però colpito solo una parte politica, il centrodestra dell'Ump, in Francia ha preso il via ufficialmente la campagna elettorale per le elezioni amministrative del 22 marzo. Nelle prossime due settimane, un esercito di 900mila candidati dovrà convincere oltre trenta milioni di francesi ad affidargli la guida di 36mila comuni. Se la scelta risulterà incerta, si andrà al ballottaggio sette giorni dopo. Molti i duelli significativi. Se a Parigi la socialista Anne Hidalgo è già data vincente sulla candidata dell'Ump Nathalie Kosciusko Morizet, a Marsiglia il Ps Patrick Mennucci non è ancora certo di scalzare Jean Claude Gaudin, padre-padrone conservatore della città. In bilico tra destra e sinistra sono date anche Nancy, Tolosa, Reims e Metz, oltre a regioni, come la Bretagna, dove le proteste sociali degli ultimi mesi potrebbero aver mutato radicalmente il clima. In ogni caso, si tratta di un test decisivo in vista del voto europeo di maggio, ma soprattutto di una sorta di esame collettivo per l'intera classe politica transalpina. A due anni dalla sua elezione, François Hollande deve dimostrare che l'impopolarità di cui gode la sua presidenza, e il governo Ayrault, non ha nuociuto più di tanto al tradizionale radicamento dei socialisti, ed evitare ciò che i politologi definiscono come "il voto sanzione" contro chi governa. Le cose vanno però peggio per l'Ump che da queste difficoltà della gauche sperava di trarre profitto. Nel giro di pochi giorni, prima il leader del partito Jean-François Copé si è visto imputare delle malversazioni nelle sue passate spese elettorali, poi l'ex presidente Nicolas Sarkozy, di cui in tanti, da queste parti, auspicano ancora il ritorno in vista delle presidenziali del 2017, è finito nella bufera per essere stato registrato illegalmente da uno dei suoi più stretti collaboratori, Patrick Buisson, l'ex giornalista di estrema destra, ha diretto il settimanale razzista Minute e ha affiancato più volte Jean Marie Le Pen, che aveva voluto con sé all'Eliseo. Anima nera della passata presidenza, si scopre oggi che di Buisson non ci si poteva fidare più di tanto. In questo caso Sarkozy è "la vittima", ma la vicenda non rappresenta certo un attestato di serietà per l'intera bottega dell'Ump e il suo leader carismatico. Se si considera che l'ex centro politico, riunito nella coppia Bayrou-Borloo, si è ricompattato con la destra per pesare nel voto e che dalle parti del Front de gauche di Jean Luc Mélenchon non tira una buona aria, forti le divisioni tra le diverse anime del movimento emerse nella preparazione delle liste, si capisce chiaramente come l'unica forza politica che arriva in buona salute a queste amministrative è il Front National di Marine Le Pen. Certo, qualche piccolo incidente di percorso è accaduto anche qui, una mezza dozzina di candidati locali, perlopiù molto giovani, sono stati esclusi all'ultimo momento dopo essersi fatti fotografare davanti a bandiere naziste o aver rivolto epiteti razzisti alla guardasigilli Christiane Toubira, ma il partito di estrema destra è riuscito a quadruplicare il numero delle proprie liste rispetto al passato ed è presente con propri candidati in buona parte dei maggiori centri del paese. In vista delle europee, il Nouvel Observateur ha dato il Front National in testa nei sondaggi, con oltre il 30 per cento di giudizi favorevoli, ma il voto locale è un'altra cosa. Tradizionalmente i movimenti "anti-sistema" in Francia non si dimostrano attrattivi per gli elettori quando si tratta di decidere che governerà la gestione del traffico o degli alloggi sociali. Se

perciò l'annunciata "marea nera" dovesse manifestarsi già tra due settimane, sarebbe davvero il segnale che qualcosa non va più nella politica e nella società transalpina. Per il momento gli analisti si dimostrano ottimisti e non indicano un'affermazione estremista. A patto che l'astensione, sulla carta indicata non oltre il 35 per cento, non cresca ulteriormente. Allora, avvertono, ogni risultato potrebbe diventare possibile. Anche il peggiore.